LA SCONOSCIVTA, E CONOSCIVTA SPOSA DI SALOMONE,

Rappresentatione Spirituale,

Con gl' Intramezi di Sansone, di Dauidde, & Absalonne.

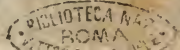
OPERA DEL P. ALLE'.

All' Illustrissima, e Religiosissima Sig. e mia Padrona Colendiss.

LA SIGNORA SVOR FLAMINIA CATERINA ALBERGATI

Religiosa nell' Illustrissimo Collegio delle Molto Reuerende Madri di S. Pietro Martire di Bologna.

In BOLOGNA, MDCL.

Per Carlo Zenero. *Con lic. de' Superior i.*

ILLVSTRISSIMA,

E Religioſiſſima Sig.

E MIA PADRONA COLENDISS.

AD vna Religioſiſſima Spoſa di Gieſù Chriſto mi ſono ſentito ſtimolare far dono di queſta Rappreſentatione Spirituale, il cui ſoggetto è di vna Spoſa di quello, che fù figura rappreſentante il figliuol di Dio, che ſi degnò di pigliar carne humana per li-

berarci dalla Tirannia di Lu-
cifero, che fù (Illuſtriſſima, e
Religioſiſſima Signora) Gie-
sù Chriſto voſtro Celeſte
Spoſo, mi ſi ſono rinouati li
ſtimoli a ciò fare, perche nel-
la Rappreſentatione hò lette
le dichiarationi di molte
reconditezze, deſcritte nella
Sacra Cantica, parte di cui
forſe ogni giorno da lei ſarà
letta, & altre eruditioni pro-
fitteuoli, ſcritte dalla più ſag-
gia penna, che tempraſſe già
mai lo Spirito Santo, che fù
quella di Salomone, e frà me
ſteſſo diceuo, qual dono po-
teuo io fare a queſta Illuſtriſ-
ſima, e Religioſiſſima Da-
ma, che li poteſſe eſſer più
gradito di queſto? che ſe le
haueſſi donata coſa in cui ſi
faceſſero i racconti della no-
bi-

bilifs. Cafe Albergati, e Ludouifi, forfe com'ella hà rinõtiato ciò, che poteua trare dall'Antichità, dalla Nobiltà, dalli gradi, e dalle ricchezze della fua ſtirpe, forfe hauria naufeato ogni loro memoria. Ma donandoli cofa fpirituale, gloriandofi più ella di hauere vn Beato in Cielo, che traſſe dal fangue Albergato i natali, e da gli Angioli i coſtumi, & hauendo vn Eminentiſſimo Fratello in terra, che come di quel Beato porta il nome, così a paſſi Giganteſchi feguita le di lui pedate; dietro a cui corrono le più fublimi dignità, egli fugendole; mi fono perfuafo d'incontrare il genio di Sua Signoria Illuſtrifs. ed eccitarle generofità a riceuermi

mi ſotto la di lei protettione, e regiſtrarmi nel numero de' ſuoi più infimi sì, ma più cordiali ſeruidori, come me le dedico, dono, e conſacro, facendole humilliſs. riuerenza.

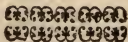
Di Bolog. li 18. Lug. 1650.

Di V. S. Illuſtriſs. e Relig.

Humiliſs. Ser.
Carlo Zenero.

Lo Stampatore a chi legge.

EL visitare il Padre Allè, che mi è molto amoreuole Signore, che tanto mi ama, quanto io l'osseruo, hò veduto che per sfuggire l'otio, che il caldo dell'Istate pare, che sominiſtri, ei componeua versi, richiestoli, che conteneuano, mi rispose, che era vna Rappresentatione Spirituale in cui descriueua la Sposa di Salomone, lo pregai a leggermene vn paio di Scene, mi fauorì, & vdij la dichiaratione di

certe oscurità, che si leggono nella Cantica di Salomone, lo pregai a farmene dono, che la voleuo dare alle Stampe, mi rispose, volete far ridere chi la leggerà, perche è Musa di vn vecchio di 72. anni, e soggiunse, vorei chi la legge guardasse più al midollo, che alla scorza, il quale è tratto da huomini Classici, che così nō hauriano occasione di sputare depressioni, ma da gustare insegnamenti. Io soggiunsi, me ne faci pure il dono, che basta, che vi sia in fronte il nome del P. Allè, che seruirà per freno di tacere alli Aristarchi, e per stimolo alli Buoni di parlar bene.

Licenza del Reuerendiss. Padre Superiore.

EGo Fr. Hieronymus Passerinus Sac. Theolog. Magister, & totius Ordinis S. Hieronymi de Fesulis Visitator Generalis. Historiam Sponsæ Salomonis soluto carmine italico descriptam ab Admodum R. P. M. Hieronymo Allè Prouinciale in nostra Prouintia Regni Neapolitani, ac Sac. Literarum in pub. Gimnasio Bononiæ Professore; sub titulo [la Sconosciuta, e Conosciuta Sposa di Salomone] per legi, & cum in ipsa multa contineantur. Suprema laude digna, & principaliter ad erudienda Christiana ingenia, tam quam educta ab illo inexausto fonte, ex quo emanarunt diuina Salomonis flumina; Idcirco prędicto Patri per libenter licentiam concedo, vt hoc suum opus publicis typis mādare possit. In nomine Patris, & Filij, & Spiritu Sancti Amen.

Fr. Hieronymus Passerinus Visitator Generalis.

Franciſcus Ferrarius pro Eminentiſs. D. Card. Ludouiſio Archiep. Bonon.

V. Don Pius Caſſetta Congreg. Cler. Reg. S. Pauli Pœnitentiarius in Metropolitana Bon. pro Eminentiſs. D. Card. Ludouiſio Archiep.

Ego Fr. Hieronymus Allè, pro Sãcto Inquiſitionis Offic.

IMPRIMATVR

Not. Sancti Offic. Bononiæ.

DI-

DICHIARATIONE DELLA RAPPRESENTATIONE.

NElla prima Scena dell'Atto primo, compare Salomone vestito da Cacciatore.

Nella seconda, terza, e quarta Scena non ci è che auuertire.

Nella quinta, Manasse deue esser giouinetto di 15. anni, che fa parte giouiale, per solleuar gl'animi.

Nell' Atto secondo non occorre, che dire, ne meno nell'Atto terzo lasciandolo a' giuditiosi.

Nel primo Intramezo si auuerte, che mentre Dalida

lega Sãſone deue adaggio parlare, si che dica vna parola, e dia vna legata a Sanſone, e che le corde ſiano come rotte, che ad vn minimo sforzo ſi rompino, così colui, che caua gli occhi a Sanſone parli adaggio, e deue hauer naſcoſto nelle mani vn poco di ſangue, ò altro, acciò, quando li caua gli occhi reſti inſanguinato il volto. E la Scena da vn canto deue hauer due colone di cartone, ò altro, che ſi tengano in piedi, con vn poco di fabbrica pur di cartone dipinto, che ſtia attacata ad vn reue, che ſi taglia, ò rompi quando Sanſone dice Muora Sanſone, &c. e l'iſteſſo reſti

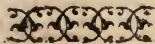
ſot-

ſotto quella fabbrica, e gli altri trè, e che ſi vedano in Scena i piedi, ò mani, ò teſte, e che quando ſi balla; ſi canti, e ſi ſuoni di dentro la Scena, ſe bene non ſi parla in ſcena, ma ſolo ſi balla, ò ſalti da Sanſone, e da gli altri, e che ſi vedino alli principij delle ſtrade genti, ò alle fineſtre.

Nel ſecondo Intramezo, s'oſſerui quando Dauidde hà gettato via il Scettro, e la Corona, che ſi deue gettar per terra, e poi ſolleuarſi, e che quello, che li moſtra i ſuoi figli, guardi verſo vna ſtrada.

Nel terzo Intramezo s'oſſerui, che la ſentinella deue eſſer in alto, e che quando Dauidde và chiamando Abſa-

Absalonne, deue sbatter le mani hora sul petto, hora insieme; e che Semei deue esser fuori di Scena in alto, e vilaneggiarlo, e tirarli pietre.

Resti auuertito il Lettore, e chi ascoltarà la Rappresentatione, che le cose, che ne gli Intramezi si rappresentano, furono fatte in tempi lontani l'vno dall'altro, ma per rappresentarsi ne gl'Intramezi, nei quali non vi sono atti diuersi, si è presa licenza l'Autore di vnirle insieme, perche tutta la Storia si sapesse.

Come deuano andar vestiti i Rappresentanti dell'Opera.

S*I rappresenti in vn Castello vicino alla Città di Gierusalem, doue Salomone tiene la sua Regia; e vi sono altre case, e giardini, e colli.*

Salomone *và vestito hora da Cacciatore, hora da Rè.*

La Sposa *và vestita hora da Contadina, ma vaga, hora da Regina.*

Agar *và vestita hora da Contadina ricca, hora da Matrona.*

I tre Saui, ò Consiglieri *vanno vestiti da Gentilhuomini graui.*

Le tre Donne *vanno vestite da Gentildonne, ma giouane.*

I Fratelli della Sposa *vanno vestiti hora da Contadini, ma*

va-

vaghi, hora da Corteggiani.

Isbolet *và vestito da Turco, con vna gonella a meza gamba cinto.*

Gettro *và vestito da Rabino Ebreo.*

Come deuono andare vestiti i Rappresentanti de gli Intramezi.

PRIMO INTRAMEZO.

SAnsone *deue andar vestito con vna veste sino alle ginocchia, & vna Zazzara.*
Tammateo *da Vecchio graue.*
Gesboc)
Falisto } *vestiti da Soldati.*
Og)
Mosè)
Gabael } *vestiti come si vole.*
Giacob)
Dalida *vestita vagamente da Donna del Mondo.*

SECONDO INTRAMEZO.

NAtan *vestito da Profeta.*
Dauid *vestito da Rè.*
Nuntio *vestito da Corriero.*

Ta-

Tamar *vestita da Principessa.*

Absalonne *vestito da Prencipe, con Zazzara lunga, e bionda.*

Ionadab *vestito da Gentilhuomo.*

TERZO INTRAMEZO.

DAuid *vestito da Rè.*

Gioab *vestito da Capitano.*

Absalonne *vestito da Prencipe.*

Achitofel *vestito da Cõsigliero.*

Galbel *vestito da Cittadino.*

Semei *vestito da Gentilhuomo.*

Chusai *vestito da Consigliero.*

Siba *vestito da Seruo, ma bene, con vn cesto al braccio.*

Abisai *vestito da Gentilhuomo.*

Scintinella *stà in alto, come sopra vn muro, ò torre, vestita da Soldato.*

Anchima
Chusi } *vestiti da Soldati.*

RAPPRESENTANTI

Dell'Opera.

A*Gar* Madre della Sposa.

Salomone)
Adonia)
Baldach } Sauij.
Ebimalech)

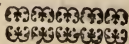
Sunamitte Sposa

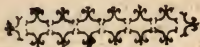
Ester)
Lia } Donne di Gierusalem giouine.
Libia)

Manasse) Fratelli della Spo-
Giona) sa.

Isboset Gentile.

Gettro Ebreo.

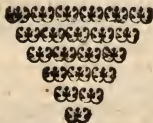
PRO-

PROLOGO.

Agar Madre della Sposa di Salomone.

DOnde io mi venga a voi saper non cale,
Ne chi io mi sij, se pur lo desiate,
De la mia Sunamite io son la Madre,
Che donna fatta fui sotto vna pianta,
E in questo ameno colle (sto;
Perduto il fiore, io fei d'vn frutto acqui-
Scettro Real fù quel, che lo raccolse,
Ma l'onta fatta spense
Con regi doni, e col'vnirmi ad huomo,
Che m'honestò la fama, e n'hebbi figli,
Ch'a la figlia di lui furon fratelli,
Figlia, che vn giorno forse
Il nome cangierà stato, e fortuna.
Questi dal Saio, e da la Mandra nati,
De la Mandra, e del Sai restarno eredi;
Quell'hor s'incontra in Scettri, ed in Corone,
Perche da' Scettri, e da Corone scese;
Catenata la lingua hebbero quelli,
E la lor pouertà nè fù la fabra;

In

In questa fauellò sin la nerezza,
Che nō le tolse il bel, ma ce l'accrebbe.
A segno tal, che con modestia vnito
Di puro, e santo amore
(Dicane ciò, che vuol il volgo insano)
Restône acceso il maggior Rè del Mōdo;
E per esser sua pari
Non errò ne l'amarla;
Così volesse Dio,
Che per piacere altrui ei non errasse;
Ma forse de' suoi falli
Tutto dolente ne farà l'emenda;
Per penitenza solo
Il Mondo lasciarà di sua salute
In forse: ed hora in Entusiasmo assorta,
Pria, che quindi partiate
La sua final saluezza
Preuedo vi sarà descritta in chiaro,
Et ogni dubbio sciolto, ogni cauillo;
Perche a tanto sapere, e a tanti doni,
Che la prodiga mano
Del gran Monarca eterno compartilli,
Era indecente poi, che infausto fine
La di lui vita haueſſe, e quel Rè Santo,
Che al Mondo generollo
Per figurare il gran Messia futuro,
E per lasciar con suoi prudenti detti
Regola a l'huom di viuer santamente.
Dannato fosse a li lamenti eterni;
Negar però non vò, ch'egli non sia
Di virtude, e di vitio industre fabro;
Ma quella vince questo,
Come in mia figlia la lucente gratia
Ponne in fuga le nubi

De'

De' gentilefchi errori.
Vn cieco, a l'altro cieco fel conduce,
Il precipitio apprefta;
Così cattiuo Duce le ruine
Aduce, ed a infelicitar l'imprefe
Par fol, che nato fia,
Spero veder ancor nozze reali,
Et vdir i difcorfi,
Che fotto fcorze di lafciul detti
Il midollo teran di fanti affetti:
A la mia figlia ritornar io voglio
In tanto altri faran le lor funtioni.

INTRAMEZO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sansone.

Sanſ. *IL mio valore, e la fortezza immenſa,*
Che Dio mi diede adoperar la voglio
Per gaſtigar quei temerari, & empi,
Che al Popol di Dio pongono il giogo,
E ſe vna Donna già pigliai per moglie,
Che il ſangue traſſe da l'infame ſtirpe
Di gente Filiſtea,
E sì l' amai, che a lei ſola ſcoperſi
Ciò: che ai miei Genitori ſcoprir non volſi,
Ella tradimi, e fù voler di Dio,
Che io la pigliaſſi in moglie,
Ed ella mi tradiſſe,
Per eccitar mie forze alla vendetta,
Contro coteſti incirconciſi cani
Con diſarmata mano vn fier Leone,
Io io ſolo ammazzai, e il traſſi in pezzi,
Ed indi a poco in quelle eſtinte fauci
Vi fabbricaro il miel induſtri l' Api:
Ai Filiſtei io diſſi
Dal forte la dolcezza è vſcita, e il cibo
Da quel, che il cibo mangia,
E gli promiſi il premio,
Se haueſſer ſciolto queſto oſcuro ennima,

Ma

Ma il premio persi, perche fui tradito
Da la mia moglie a cui da pianti mosso
Il mio Problema dichiarato haueuo;
Ma perche l'amo riueder la voglio:
Vò picchiar a la porta.

SCENA SECONDA.

Tammateo Padre della Moglie di Sansone, e Sansone.

Tamm. *FErmati: non entrare: io mi pensai,*
Che odiassi la mia figlia, e moglie (tua,
Hauendo palesato a' tuoi nemici
Ciò, che detto le haueui,
Perciò l'hò data in moglie ad vn tuo amico,
Ma la sorella sua di lei più bella,
E di minor età, sarà tua moglie.

Sans. *Per questo affronto, che tù fatto m'hai*
Senza colpa sarò se inferocisco
Contro voi altri finti Filistei. (glia

Tam. *Questa è vna scusa, che quest'huomo pi-*
Per più incrudelir contro noi altri,
Già pochi giorni sono,
Che andato in Ascalonne
Trent'huomini ammazzò per ispogliarli,
E trarne il premio da dare a' Vincitori,
Che sciolsero il Problema,
E và con varie scuse machinando
Straggi maggiori al Popol Filisteo,
Ma nella rete caderà ancor egli.

SCENA TERZA.

Falisto, Gesbot, Og.

Fal. *FVribondo hò veduto, & anche udito*
Sansone commandare a la sua gente,
Che a quante volpi hà ne' suoi feragli
A la lor coda se gli appenda il fuoco,
E si mandi ne campi, oue le biade
Si van mietendo, & addunando in fasci,
Acciò scorrin per quelle, e con le vigne
Gli oliueti, e le biade
Restino inceneriti.

Gesb. *Sorriamo presto a rimediar al fuoco,*
Che tutta la Campagna non incendia,
E s'entra ne la Città tutti siam morti.

Og. *Ma perche fà Sanson questa vendetta*
Non mai più udita farsi da veruno?

Fal. *Vuol farla al creder mio*
Per vendicarsi de l'oltraggio graue,
Che Tammateo Padre di sua Moglie
L'altr' hier fatto li hauea.

Og. *Che oltraggio fù cotesto?*

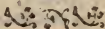
Fal. *L'oltraggio fù, perche pensando il vechio,*
Che odiasse la sua figlia
Ad vn' amico suo la diede in moglie,
Ed ei per vendicarsi
Contro noi altri tutti arma la mano.

Og. *Con la gente Giudea*
Habbian fatte querelle,
E c'han promesso di legar costui,
E sì legato darlo in nostre mani;

Ma conuien gastigare
Colui, che l'eccitò a farci danno,
Su presto o miei compagni andiamo in fretta
Ed abbruggiamo con la Figlia il Padre.

SCENA QVARTA.

Sansone, Mosè, Gabael, Giacob.

Sanſ. *Con queste due ritorte, che son nou*
Le braccia mi legatte, e prometest
Di saluarmi la vita.
Io mi quietai, ne alcun di voi offesi,
Perche se ben di mia Tribù non sete,
Circoncisi però ancor voi sete,
Ma chi vi mosse a farmi vna tal onte?
Mosè. *La tua pazzia ci mosse,*
Dunque tù non sapeui,
Che sotto il giogo siam de' Filistei.
Se tiranni ci son mentre i seruiamo,
E siamo sempre ad vbbedirli pronti,
Se gli offendiamo, si faranno fiere.
Gab. *E la doue tù sol merti la pena*
Restiamo tutti ai lor flagel soggetti.
Giac. *Non più parole ai Filistei in mano*
Diamo costui, e noi andiamo altroue.
Sanſ. *Con vn legato voi così brauate,*
Ma tosto vederete
La vostra gran vania, e il mio valore.

SCENA QVINTA.

Mosè con gl'altri due, Gesboch con gl'altri due, e Sansone.

Mosè. *Ecco legato ne le vostre mani*
Vi cōsegnā Sāsone, acciò vediate,
Che parte non habbiamo
Ne le insolenze sue.

Gesb. *Voi ringratiamo, ed ei pagarà il fio*
Di quanti affronti, e danni egli ci hà dati.

Sansone rotte le corde, piglia vna Massella d'Asino, che troua, e mena le mani, e questi due, ò trè volte comparono in Scena fugendo.

Sans. *Ah vil canalia eterna guerra farò*
Sempre al vostro infame, & inimico nome,
E verà tempo, che il mio giusto Dio
La vostra stirpe leuarà dal Mondo,
Gaglioffi poltron ribalda plebe
A la Città fugite, e là vi voglio,
Che più di mille ne farò la stragge.

Og. *Mentre che corre dietro a' miei compagni,*
Che verso la Città ne van fuggendo
A la Campagna io fuggo.

SCENA SESTA.

Dalida sola.

Dal. *A Questa volta non mi sono ornata*
In darno, ne perduto hò il tempo in
I rizzi, e tutti rimbiondarmi i crini, (farmi

Ed imbiaccarmi, e rosseggiarmi il volto,
Che a la mia rete hò preso vn grasso pollo
De la stirpe di Dan, e Nazareó
Da cui trago gran doni, e molto m'ama;
Io certo l'amo vn poco,
Ma molto più di lui amo il danaro.
Li gran Signori de la patria mia
M'anno promesso mille, e cento scudi
Se da la bocca trar li possa donde
Nasca il vigore, e la robusta forza
Con cui afferra Leoni, e tutti abbatte,
E lo palesi a loro: Eccolo a punto,
O che carezze mai li voglio fare.

SCENA SETTIMA.

Dalida, e Sansone.

Dal. *OH bello il mio Sansone, o pouerino,*
Che cosa hauete mai soura le spalle?
Riposateui vn poco,
Vi vò asciugare la sudata fonte.

Sans. *Io vengo a voi mia vita*
Depor voglio quà aetro questo peso.

Dal. *Dolcissimo mio ben, perche portare*
Quelle gran Porte soura il vostro dorso,
E che Porte son quelle?

Sans. *Le Porte son de la Città di Gaza,*
Che i sciaurati de' nemici miei
Per poscia imprigionarmi hauen serrate;
Ed io per più schernirli,
Quasi dissi scornarli
Da gangheri l'hò tratte, e quì portate;

Ma

Ma vi sò dir, che questa fiata stanco
Io son in modo, che riposar mi voglio
Nel vostro caro seno, anima mia.

Dal. *Altro non voglio anch'io, bello il mio bene*
Venite quì Sanson, che vostra sono.

Sans. *Vostrissimo son io, o bella Dalida,*
Io feci stragge de' nemici miei,
E mille ne abbattei,
Ne la man disarmata altro non hebbi,
Che d'vn' Asino morto
Vna Massella secca,
Da cui morto di sete
Vn Fonte d'acqua vscì di cui io bebbi.

Dal. *Se stata vi fos's'io, e che il mio sangue*
Basteuol fosse stato
Per bagnarui la cara e bella bocca,
Di vena in vena mi sarei suenata.
Sansone mio bello, e caro
Mi volete mò bene?

Sans. *Se io v'amo? io v'amo più de la mia vita,*
E per segno chiedete
Tutto ciò, che volete, e tutto haurete.

Dal. *Io vi ricchiedo in segno de l'amore,*
Che dite di portarmi,
Che tanto honor di dirmi mi faciate
Di donde vien, che tanta forza hauete?

Sans. *Volontieri il direui*
Sarei com'ogn'altro huomo, se legato
Con sette humidi nerui io fossi stretto.

Dal. *Hora dormite il mio caro Sansone*
Vi coprirò la faccia,
Perche il splendor de l'aria non vi offenda
Già dato m'hanno e nerui, e funi, e lizzi,
La gran stanchezza sua

L'hà presto addormentato,
E ne le nari rumoreggia il fiato,
Ed io pian pian il vado rilegando,
Io vò far proua, se m'hà detto il vero,
Sù sù Sanson, quì sono i Filistei.
Burlata voi m' hauete, o mio Sansone
Ne vn vero amor può star con questa burla,
Ditemi il ver di ciò, che v'hò richiesto.

Sanf. *Se noue funi haueste*
Non mai in opra poste
Ogni forza, e vigore perderei
Se con quelle da voi fossi legato.

Dal *Ridormite mio bene,*
Che vi farò vn poco di carezze;
Gran cosa è questa, presto s'adormenta,
Di vezeggiarlo hò detto,
E legando lo vado, e rilegando,
Che cosa mai fà far la sete d'oro?
Ecco le insidie, Sansone
Sù sù tosto a suegliarsi.
Questo è l' amor, che mi portate, o caro,
Che sempre mi burlate?

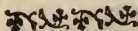
Sanf. *A questa volta vi vò dire il vero,*
Se del mio capo sette crini insieme
Con licio legarete,
E poi quel litio annodarete a vn chiodo,
E il ghiodo ponerete entro la terra
Frale sarò, e senza forza alcuna.

Dal. *Chiudete gli occhi homai, ne vi suegliate,*
Vò pur veder ancor s'egli mi burla,
Oh che belli capelli son mai questi
Grande errore saria
Reccidergli dal Capo;
Hora vò rilegarli intorno al chiodo,

E il

E il chiodo voglio conficare in terra.
Ecco Sansone gl'inimici vostri.
La terza volta ancor schernita sono
Altro più non mi resta,
Che apprir le luci ai pianti,
Oh miserella mè, oue mai posi
L'affetto mio cordiale? in vna Tigre,
Od in vn fier Cingiale,
Che mi schernisse, & odia.
Resta hoggi mai, ch'egli mi dia la morte.

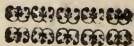
Sans. *Non vi affigete, ò cara;*
Io vi vò dire il vero, e se nol dico
L'amor cangiate in odio.
Mai da, che io nacqui fino a questo punto
Tocato non mi fù col ferro il capo,
Perche son Nazareo,
E consacrato a Dio,
Se il capo con rasoio
Raso mi fosse, perderei le forze.

Dal. *A questa volta io credo,*
Che m'habbia detto il vero
Ferro non è, che non si faci molle
Ai pianti d'vna Amante
Da se stesso mi si è corcato in seno,
E più, che mai ei dorme
Per non suegliarlo a bassa voce io vogl'o
Chiamar costoro, che quì dietro stanno.
E farli cenno, che la mia promessa
Venghino ad osseruare
E li radin dal capo gli capelli.

SCENA VLTIMA.

Falisto, Og, Giesboch, Dalida, e Sansone.

Fal. *Eccoti il dono, che t'habbiã promesso.*
Dal. *Ecco Sãson, che ne le man vi lascio.*
A Dio Sanson mai più non mi vedrete.
Og. *Fermati pur vn poco*
Sin che l'habbiam legato,
Se da le mani tue campai la vita,
La tua non camparai da le mie certo,
Vò raderli i capelli
Coi capelli la maledetta forza
Leuarli da le braccia,
Hor che son rasi và doue tù vuoi.
Tienlo forte Falisco,
E tù Gesboch, che fai? tienlo ben stretto,
Più Gigante non sei, tù sei vn Nano.
Sans. *Da vna femina rea tradito io fui.*
Og. *Barbotta quanto voi non fuggirai,*
Gli occhi ti vò cauar con le mie mani.
Sans. *Fate ciò, che volete,*
Che al Diuino voler tutto mi quieto.
Giesb. *Va là Fiera crudel, Tigre inhumana,*
Che in oscura prigione hai da morire
Venghino tutti a rimirar la preda,
Che fatta habbiam de l'inimico nostro,
Di mille morte, con la morte sua,
Noi ne farem vendetta;
Al nostro Dio Dagone
Hostie conuien offrire in Sagrifitio,
Che l'empio destruttore

C'hà

C'hà dato ne le mani,
Con conuiti, e banchetti
Gran feste conuien fare
Coi canti, suoni, e balli
Lodare, & esaltare il Dio Dagone.
Conuiene a questi canti, e a questi suoni,
E saltare, e ballare,
E per dar spasso, e gusto a tanta gente,
Che adunata si vede a le finestre,
Faciam venir Sansone, e per schernirlo
Mentre si suona, e canta
Faciamolo ballare.
Sù sù balla Sansone,
Fà ben la bella volta,
Fà ben le capriole,
Finito è il suono, e il canto:
Tù sei stanco Sansone, voi riposare è
Sans. *A quelle due colonne del Palazzo*
Conducetemi vn poco,
Che stanco sono, e lasso
E a quelle appeggiaromi.
Og. *Se ben nol merti io ti ci vò condure.*
Sans. *Oh gran Dio d' Israelle*
Ritornatemi le forze
Acciò faci vendetta a vostra gloria
De le mie perse luci,
Muoia Sanson con tutti i Filistei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Salomone solo vestito da Cacciatore.

O Fortunata caccia, e qual diletto,
M'apporti in prender Fiere,
Per tè il mio piè all'esercitio addatto,
Se il core al guerreggiar piegato hauessi,
Come a la santa pace Iddio mel diede,
Vna gran scola mi saria la caccia.
E quando altro non fosse,
Hò veduto scorrendo la campagna
Il più bel volto, che Natura, ed Arte
Formasse, & abbellisse,
Mi son fatto lontano
Da tutti i Corteggiani, e miei serventi
Per riueder quell'occhio,
Per rimirar quel crine
Con cui l'amato ben ferimi il core.
Hò ben ne la Cittade a cento, e a cento
Madamigelle, c'hanno di beltade
Sfiorato il Mondo, ma le lor vaghezze
In vna accolte a la somma bellezza
De la bella mia diua

De l'vnica mia cara
Giunger già mai non ponno:
Ma le mie voglie incatenate sono
Dal Diuino timore,
Che del vero sapere è il primo fonte.
E se quello non fosse, e la ragione,
Rotte le briglie al senso
A le ruine, al precipitio andrei;
Mi guardi Dio, che senza Dio m'impazzi
In figlia tal; ma frà le prime Spose
Cinger le voglio con Corona il fronte:
Bench'ella vesta villaresca gonna,
In quel reale aspetto
Scintillar vedo vn non sò, che di grande,
Che con la fama sparsa
Da sangue Regio me la credo nata.
Ne vò, che leggi, ò che capricci humani
Calpestin la Natura, e rendan vile
L'vnirmi a sì bel sangue.
Anc'io nacqui di donna,
Che al mio gran Genitor non era vnita
In Moglie alhor, quando ne fui concetto
E non disse mio Padre,
Che nell'iniquità ei fù concetto? (Dio:
E pur fù vn huom', che così piacque a
E de l'ouille, e de la greggia sua
Non hebbe egli la cura?
Hor'i Satrapi miei, i miei Primati
Cercan di contradire ai miei pensieri,
E rintuzzare ciò, che Dio m'inspira:
Ma dai consegli loro
Il piè terrò lontano,
Vedo ben io, che a fretolosi passi
Corron mai sempre ad' inconrare il male,
Ancor le donne, c'han belle le figlie

La superbia, & inuidia
Il giuditio le amala, e lo corrompe; (re;
Ma dica, e faccia ogn'huom'ciò, che li pa-
Io sono il Rè, e voglio quel, che voglio,
E quel, che voglio è giusto,
Perche lo vuole, e lo comanda Dio,
E di ciò, che comanda
Non hauendo a pentirmi
Meno temer ne deuo.
Hor vò gir a veder il mio bel Sole,
La mia bella Colomba,
E qual saggia seruirla,
E qual bella ammirarla:
E di chi viene schiferò l'incontro.

SCENA SECONDA.

Adonia, Baldach, Ebimelech.

Ad. QVando io credei, che a passi di Gigante
La virtù del mio Rè s'ergesse in alto,
E alhora lo sperai, che nel letiggio
De le due donne sententiò, che fosse
L'Innocente Bambin diuiso in mezo,
E la metade ad vna fosse dato,
E l'altra poscia consegnata a l'altra;
Per cui conobbe a vn tratto
Qual de le due la vera Madre fosse,
Ed a la vera diede il figlio intiero,
Ne men punì la falsa;
Così col giusto la pietà congiunse:
Fù pur questa vna proua
D'eccesso di virtude,
Ed hor trabocca in eccessiuo errore,

Nè contento d'hauere in sua balia,
E le più belle, e le più vaghe donne,
Che gioiellino il Mondo,
Di Villana inuaghito
Prender la vole in Sposa,
E sopra l'altre incoronar Regina,
Nè fà riflesso, che di lei nascendo
Vn figlio maschio, nostro Rè sarebbe,
E tanta Nobiltà saria soggetta,
Ad vn basso villano,
Che finalmente riusciria vn Tiranno.

Bald E qual disconci non si puon temere
Da vn'huomo tal, che non sì tosto è assiso
Nel gran trono real insanguinossi
Le man nel sangue del fratel maggiore,
D'Adonia dico, a cui il Regno tolse,
E sol, perche humilmente
Col mezo di sua madre
In moglie li chiedeua
La gran bella Abisache,
Ne de l'ingiusto fratricidio satio
Tanto inoltrossi, che i più fidi amici,
Che fur del Genitor fece morire.
Sallo Gioab, che in tante, e tante guerre
General Capitan la vita espose
Per difesa del Regno, & honor suo,
Ma, perche del fratel seguì il partito,
Benche fuggito al Tabernacol Santo,
Hauēdo il sagro Altar'anco abbracciato,
Per mano di Banaia
Sacrileg'empio trucidar lo fece,
Ne d'vn sol Sacrileggio imbruttò l'alma;
Ma pose ancor la mano
Nel Sacerdotio Santo,
Sbandendo, e poi priuando Abbiatarro

Del

Del Sacerdotio, e de la Patria ancora,
E solo solo per passare vn fiume
Per fare ritornare li suoi serui
L'animato Semei tolse dal Mondo,
D'ossa le tombe populò suo Padre,
Ma d'alme il figlio suo empie l'Inferno,
E in vece di pagar con premio eguale
Dei benefici fatti a la sua casa
D'ingrato Cunio la moneta sborsa.
Ebim. O quanto mi dispiace amici cari,
Che il nostro Santo Rè così pungiate,
Che vn sì giusto Monarca
Per crudele, e per reo lo nominate.
Ad. Prouerai tù, che giusto, e santo sia
Huom'c'hà sempre le mã tinte di sãgue,
Vn'huom', che hà pien le mandre
Di donnaccie lasciue, & infedeli;
Di questa tua difesa
Noi volontieri ascoltarem le proue,
Ma a l'impossibil ti porrai senz'altro.
Ebim. Facil sempre sarami
Il comprouare il vero.
Per huom', c'hà per oggetto
Seruire Iddio, & vbbedire al Padre,
Negar non vò, ch'egli non stringa l'armi
Per di vita priuar gli Empi, e Ribelli,
Ma quando la giustitia
Il ferro ignudo pône in mano a l'huomo,
Instrumenti di Dio
La spada, e l'armi sono,
E ciò, che segue, a Dio solo s'ascriue;
Se fè morir Gioabbo il meritaua,
Perche contro l'ordine Regio il figlio
Absalonne con trè sue lancie vccise;
Se bene il buon Dauidde
Que-

Questo, che fù di Lesa Maestade
Vn fallo immenso a conto egli non mise,
Ma perche sol a tradimento vccise
Et Amasa, & Abnerro,
Quai senz a pari di virtude, e fama
Superauan Gioabbo;
Ne il sacro Altar difende i Traditori,
E l'ordine paterno,
Che fù, ch' ei fosse morto
Volle esequire il figlio:
Il sfrontato Semei, che diè del cane
Al Rè Dauid, ed vbbedir non volle
All'Impero Reale,
E patuì la morte,
S' inubbediente fosse,
La morte meritò per tal cagioni.
Se con Abiatar mostrò rigore.
Del Rè non fù la colpa,
Fù vn' esequire quel Diuin decreto,
Che contro Elì, e contro la sua casa
Fulminò il giusto Dio:
Quando la vita a lui, e il Sacerdotio
Per non punir i figli in vn li tolle, (bia,
Che poi più mogli, e cōcubine egli hab-
Non fà contro la legge,
Molte n'hebbe suo Padre, e pur fù Santo,
Sarra, ed Agar del Patriarca Abbramo
In vn sol tempo non li furon mogli?
Se per prima mogliere
La Sunamite prende
Sarà voler di Dio,
Che il suo saper gl'infuse;
Però non fù mai huom' così sapiente,
Nè sia nell'auuenire,

Qual

Qual Salomone nostro Rè si mostra;
E forse forse questa bella figlia,
Se rustica è la Madre, il Padre è vn Sire.
Bal. Tù scusi vn'huom', che al fin di Dio ne-
Finirà i giorni suoi, (mico
Se le Stelle, ed il Ciel non son bugiardi.
Eb. A le Stelle, ed al Ciel l'huom'signoreg-
Ma di questo altra volta parlaremo; (gia,
Ritiranci di quì, ò parliam d'altro,
Che questo ragionar saria dannoso,
A noi, se da le donne vdito fosse,
Eccone a punto trè venire insieme.

SCENA TERZA.

Ester, Libia, Lia.

Lia. E Che è quel che mi dite?
E qual gran nouità sono costeste?
Dunque la nobiltade, e le bellezze
Ierecontine fian così sprezzate?
E per chi mai? per vna Etiopessa?
C'hà gli capel' (se metafora non è)
Quai son i pel di Capra,
C'hà il col sì longo, che vna torre sẽbra,
C'hà le mammelle sì tumide, e gonfie,
Che paion duoi bestioli,
Che vadan saltellando.
Lib. Se le poppe hà sì grosse, e sì tremanti
Sarà intiera pulcella, e sauia figlia
Qual fù la Madre; che se il vero intendo,
D'vn tal qual Forestier fù dõna, e druda.
Lia. Ma dite pur ancor, che è vna villana,
Che la gregge conduce al mõte, e al pia-
E così odiosa, che i fratelli suoi (no,
Spesso

Spesso la batton, e qual brutto sporacchio
Per gl'vccelli fuggar ne la lor vigna
Al vento, al Sol, a l'acque, & alle brine
La notte, e'l giorno la fan ftar sforzata
In negletta gonella, e ancor stracciata;
E sì poco è stimata,
Che vna notte vagando,
Ne le Ronde incontrando
Fù frustata, e spogliata,
Forse nuda, e schernita iui lasciata;
E di tal donna vn Salomon sì saggio
Resta inuaghito, e noi altre disprezza?
Nol comportiam sorelle,
Stride mandiamo al Cielo,
E a i nostri Genitor facciam querelle.
Se il Rè perduto hà il sēno, e la prudēza
D'altro dominio la Città proueda. (le,
Ist. Andiamo vn poco adagio, o mie sorel-
Il pallor, che ne i vostri volti io vedo,
E' il fior de l'ira, che nel cuore hauete,
Che torbidi vapori inalza al capo,
Che vi fan proferir sconcie parole,
Di tutte le virtù vi spoglian l'alma:
E che sapete voi, che questa figlia
Non sia prole d'vn Rè di noi maggiore
In nobiltà, e ricchezza?
La prudenza del Rè ci rende caute,
Che a tal bassezze non piegasse mai:
E quei paragon di torre,
Di pei di Capra, e di trillanti poppe,
Qui snelli Caprioli,
Sono senz'altro misteriosi tipi;
Si dice ancor hauer purpuree guancie,
Qual di granato son purpurei i grani,
Qual

Qual scarlato bindello hauer le labra,
Candidi i denti, come lana monda,
Colõbei gli occhi, & vn parlar sì dolce,
Che innamora di lei chiunque l'ascolta;
E queste Eroiche dotti vn nulla sono
Paragonate a le virtudi interne.
In molte parti li Monarchi sono
De le donne Padroni, e de' poderi,
Allhor, che quelle son senza mariti;
Che se ciò fosse vero,
Di Druda il nome infame ella non merta,
Di sua Madre fauello;
Che poi la figlia Pastorella sia,
E Pastorella ancor non fù Rachelle?
Cent'altre delle nostre Aue, e Bisaue
Hebbero a gloria esercitar quell'arte,
E più che il maneggiar conocchie, e fusi,
Aghi, spolè, tellar, ossa, e cussini,
Od ad otiar ne'cocchi, ò a balli, e a dãze
Gettare il tempo, e trarne l'hamo, ed esca.

Lib. Stiamo pur' a veder, che questa Cata
Frà gli Angioli vuol porre vna villana.

Lia. Men mal, che noi nõ põne in vn'inferno:

Est. Voglia pur Dio, che le superbie vostre
Più presto ancor di quel che non pensate
Colà giù non vi tragga, e vi tormenti.
Eccoui il Rè, a lui parlate vn poco.

Lib. Nò nò di quà fuggiamo,

Lia. A piè veloce a la Città torniamo.

Ester Fuggite pur fuggite,
Che sempre la bugia
Dal ver fugge la luce.

SCENA QVARTA.

Salomone vestito da Cacciatore, & Ester rimasta in Scena.

Salom. PErche sì sola Esterre?
E doue è Libia, e Lia,
Che indiuise da voi già mai non sono?
Pensosa assai vi vedo,
Qual vi turba pensier? che cosa hauete?
Ester. Hor hor le mie compagne
Disgustate di quì si son partite,
Ed elle son cagion de' miei pensieri.
Salom. I pensier vostri, & i disgusti loro
Da vna sola cagione, ò da diuerse
Son stati cagionati?
Ditelo tosto, ch'io lo vo' sapere.
Ester. A vostra Maestade in breue note
Narrerò il tutto: a lor molto dispiace
Vdire, che la bella Sunamite,
Qual chiamano souente
Monstruosa villana,
E di natali infami,
Habbi da esser, Sir, la vostra Sposa;
Ne a la prudenza vostra
Mancan dar tarre, e censurar l'attioni,
Che cõ tanta prudẽza ogn'hor voi fate,
M'alterai, e rintuzzai i detti loro,
Per ciò nel volto mio
Di tal alteration vedesti i segni.
Salom. Non vi turbate Esterre
Del vostro sesso, benche imbelle, e frale
Son tante, e tante, che le case illustri
Rillustran più di fama, e di splendore,

De

De le noſtre non ſol, ma de' Gentili;
E verrà tempo, ch'eſule, e bandita
L'impudicitia in cento, e mille Chioſtri
Il virginal candor ſarà in trionfi,
E ne ſarà Reina
Vna sì ſanta, e pura,
Che ſotto Dio la prima
Soura i ſpirti del Ciel haurà la palma.
Ma egli è ben ver ancor, che tãte, e tante,
Che co l'inferno, e con la terra aſciutta,
Mai di ciò, che ſi fà ſono contente,
Di ciò che ſe li dà, mai dicon baſta,
Se me ſteſſo moltiplicar poteſſi,
Forſe il farei per compiacerle tutte;
Ma il lor poco ceruello
Render ſi sforza mie virtù vitioſe,
E Simie di virtù fanno i ſuoi vitij:
Queſta lor carità troppo è diforme,
Poiche vien moſſa da intereſſe proprio
A procurare con indecenti mezi,
E con mordenti detti
L'vtile, e bene altrui.
Il gran prezzo che fò della mia Spoſa,
Non è diſprezzo lor, ma mio piacere,
Nè a ſudito conuien dar legge al Rege,
E a donne in ſpetie, che non han ſapere,
Nè ſperienza tal, che a ciò le adatti.
Beber queſte talhor a la mia tazza,
Per ciò ſon fatte ardimentoſe troppo.

Eſter. Io non vorrei, che per i detti miei
Da la gratia real foſſer cadute,
Che fù zelo, & amor, che ne la lingua
Il sì parlar le impreſſe.

Salom. Coſa nõ è, che men ſi ſcordi vn Sire
De l'offeſe: ma il fauellar di Donna,
S'egli

S'egli è prudente, non li dà fastidio,
Che il pianto lor ogni lor detto annulla,
Egli è ben ver, che gli secondi errori
De' sudditi aspettar egli non deue,
Se politica buona in capo porta.
Da le labra di donna il miel ne stilla,
Ma qual'assentio n'amareggia il gusto,
Et al fin fin qual spada da due punte,(ca,
Trafigge il cuore, e acerba morte arrec.
E de le Laide sol parlo, & intendo;
Però saggio, e conseglio
L'occhio tener da lor, e'l piè lontano,
Nè dissipar con loro honore, & oro,
Nè prodigalizar gli anni, e la vita
Con Pantere, e con Tigri sì crudeli.

Ester. Esser stata vorrei più tosto muta,
Che a vostra Maestà hauer parlato
Del sconcio fauellar di mie compagne;
Poiche ne vedo lei molto alterata:
Vna sol cosa mi consola tutta.
(Concedetemi, Sir, questa licenza)
Che vostra Maestà parla, e non opra
Conforme à quel che parla,
Punge le donne, e pur cõ donne sempre
Conuersa, parla, ride, mangia, e dorme.

Sal. Piano vn poco, Ester, non hò parlato,
E lo protestai testè,
Se non di quelle Laide,
Che son venali, e che con poco argento
Vendon l'honore, e comprano l'inferno,
Di quelle ragionai,
Che a' lor mariti infide,
A gli Adulteri lor si danno in preda,
E di due case in vn giocan l'honore,
E di due alme in vn priuano il Cielo,

Ma

Ma de l'honeste io son per farne encomi.
De la nostra Cîtà l'antica Esterre
Fù chiamata sua gloria, e suo trionfo.
Più da Giudith, che da le mura, ed armi
La Città di Bettulia fù difesa,
Nè le mie prime, nè seconde mogli,
Son donne laide, nè tratte da' chiassi,
Nè vaghe sõ d'altr'huom, ma di me solo,
Con cui per alleuiare il graue peso
Del Scettro, che porto, e del gouerno
Del Regno, e de i pẽsier, che in capo tẽgo
Biasmo non merto, se con lor conuerso,
E se vedeste Esterre
La gran beltà de la mia cara Sposa
Da cui sbandita l'arte
Il Ciel gareggia, e la Natura insieme
Per accoppiar in lei somme bellezze
D'alma, e di corpo, di virtù, e costumi,
Direste voi, e lo direbbe Lia,
E con lei Libia, e tutte l'altre vnite,
In scieglier Salomon sì bella Sposa
Hà dato espresso saggio
D'esser del Mõdo tutto il primo saggio;
E siate certa, che non son deluso
Da la beltà del volto,
Cautelato io mi sono
Da la beltà de l'alma: (netta,
Egli è ben ver, che vn poco ella è bru-
Ma quel bruno, qual õbra il bel le spicca,
E qual pelle di Rè tutta ingemmata,
O di Cedarro padiglione aurato
Vn gran ricco tesor sembra il suo volto.
Onta fà il collo a' suoi ricchi monilli,
Da' quali ornato nò, ma quelli adorna,
Qual pura Tortorella

Sua-

Suapora da le guantie
D'impareggiabil purità vn estratto,
Ed hà vn'aspetto maestoso, e graue,
Qual del Rè Faraone armata squadra,
Chi con pensier lasciui la riguarda
Rintuzza, atterra, e fugga,
Ed al suo graue ciglio
Ogni vano pensier resta depresso.
In somma io stimo certo,
C'habbia fatta lega col Ciel,ne tema
O ru'ne, ò disgratie,
Ma solo bone, e gran fortune speri.

Ester. Ma s' è così, mio Sire,
A le serue di lei bramo esser serua.

Sal. Questa è vna stilla,Ester, de le sue doti
Andiamo a ritrouare e Libia, e Lia,
E l'altre tutte, e marauiglie vdrete.

SCENA QVINTA.

Agar, Sunamite Sposa, Giona, e Manasse fratelli.

Agar. Sono mia cara, e mia diletta figlia
Poco più di trè Lustri,
Che il tuo gran Genitore
Graue di tè lasciomi, e ricco il ventre,
Era Rè, era Padron di dir non puoti,
Ne meno mi conuenne:
Lo compiacqui però, anzi il Seruij
Lasciomi ordini, e doni
A prò, & vtil tuo
Quelli essequij,per tè questi seruai.
La bella vigna, che godiamo tutti
Fù con le gioie a tè di già mostrate

Suo

Suo regio dono coi vicini campi,
Conſeruo ancor nel Scrigno
Scrittura di ſua mano
Scritta, e ſegnata col ſuo regio anello
Per moſtrare à ſuo tẽpo à chi ei mi diſſe.
Et hor, che dal Ciel ſcendo
Vn diluuio di gratie
Per illuſtrarti l'alma,
Et honorarti il nome,
Tempo ſarà, che il mio ſilentio rompa.
Sorella è queſta voſtra, o figli miei
Concetta in queſto ventre,
Come foſti ancor voi,
Ma il voſtro Genitore
Fù pouero Paſtore,
Il ſuo fù Rè, che comandò all'Egitto,
Nè terra hebbe veruna,
Se non, che fù cultor de' falſi Dei,
E di tenebre tal laſcione erede,
Queſta ſua figlia, che da rai Diuini
Hor le foſchezze ſue ne vanno in bando,
E' fatta Adoratrice
Del vero, e ſanto Nume.
Che fortune le appreſta
De' ſuoi nobil natali aſſai maggiori.
San. Madre mia cara: riuerita Madre
Due volte Madre mi conuien chiamarui,
Perche al Mondo, & al Ciel mi generaſte,
Mi partoriſte al Mondo,
Et al Ciel m'educaſte,
Ch e l'inſegnate virtù
Mi diſpoſero il core
A non fare rifiutto di doni
Per cui al Ciel s'aſcende;
Se io fui concetta qual mi deſcriuete

Io non lo sò, ne men saper lo posso,
Perche il Concetto nel materno ventre
Non hà ragion, nè conoscenza alcuna:
Parmi ben ricordare
Hauer veduto picciola fanciulla,
Che poco più d'vn lustro hauea cōpito
Da vn'huomo accarezzarmi,
Che di lucente acciaio era vestito,
E d'or tutto guarnito,
E figlia mi chiamaua, e mi bacciaua.

Ag. Quello mia figlia era il tuo vero Padre

Sun. Tante monete mi poneua in mano,
Che reger non poteuo il graue peso
Sempre pa pa volea, che lo chiamassi,
L'amauo sì, che al suo partir piangeuo
Souente mi diceste, e mel ricordo,
Come hora hauete detto,
Che certo era mio Padre,
E a lui, & a voi de l'esser mio
Obligo porto, e mille gratie io rendo.
Ma a voi, che mi lattaste,
E virtude, e costumi m'insegnaste
Lingua non hò per ringratiarui a pieno
Sia il Monarca del Ciel quel, che vi premi
E voi cari fratelli,
Come concetti ne lo stesso ventre
Del portatomi amor gratie vi rendo,
Ben mi ramento li contrasti nostri,
Che fur parti d'amore,
Quando pasceuo il Gregge, e ne la Vign
Spauentauo gli vccelli, e la guardauo
Da le volpette, e da fortiue mani,
Perche il raggio del Sole
Non mi annerisse il volto,
Ne la torre vicina

Ben spesso ritirar voi mi faceſti,
E la vigna reſtonne incuſtodita,
E mi dolea, che ai furti, e a le rapine
La Vigna noſtra rimaneſſe eſpoſta,
E fù forſe creduto,
Che i noſtri gridi eſterni
Foſſero nati da paſſioni interne,
E pur fur tratti di corteſe affetto;
Ma verà tempo ancor, e forſe preſto;
Che renderò parilia a tanto amore
Se laſciaſſi complire a tanto merto
Laſciarei dubbio non hauerui amati.

iona Dourei come maggiore
Di mio fratel Manaſſe
In ginochiarmi, e chiederui perdono
De gl'inciuili tratti, e detti bruſchi
Con voi ſorella vſati,
Da quai forſe il fratello
Imparò le rozezze,
E ſeguitò i coſtumi:
Ma di pietà, e di perdon ſiam degni;
Perche nel noſtro cor eraui il miele.
Benche talhor col fiele
I cenni, e le parol foſſer temprate,
Voi ſarete Reina,
E noi ſaremo i ſerui,
E sì vi ſeruiremo,
Che i paſſati difetti ſian corretti.

an. Sò ben, che io da fratel ſẽpre vi amai,
E in auuenir qual donna illuſtre, e regia
Vbbidiroui ſempre, e ſeruiroui.

n L'amor più, che il ſeruir mi fia gradito,
Non parliam di ſeruir, ne men di ſerui,
Fratelli mi ſarete ancor più cari,
Che pel paſſato non mi ſete ſtati,

Et il cor mio sarà con stretto nodo
Col vostro amato cor sempre legato.
Agar. O viscere mie care
Vi benedica Iddio,
In Paradiso io sono
In vdir quest'amor più, che fraterno,
Doue pace si troua Iddio trionfa,
E li trio: si suoi in vtil nostro
Rifleton sempre, e fanno i nostri affari
Nel principio, e nel fin lieti, e propitij.
Sus. Così spero hauerò nel mio tratato
Per cui al grande Iddio feci ricorso
Alhor, che penetrai del mio Diletto
I sentimenti honesti,
Che più nobil mi par per la modestia,
Che per la reggia Schiatta,
Credo, che da la suo somma bontade
La sua beltà sia nata.
Penso talhor, ò che mi baci, ò parli
Netar le labra, e l'alma
De le dolcezze sue del suo sapere
Inebr armi tutta.
Di questo inclito Eroe
Ouunque gira il Sole
Porta la fama alata il suo valore,
Nardo non è, nò Vin, nò Ambra, ò Cip
Che l'odorato suo candor non vinca,
Certo ogn'altra virtude auuāza, e abb
Huomo non è, che non l'adori, & am
Et in spetie più quei, che sono giusti,
Che simpatico al buono, e sēpre il bu
Odo vna voce, & è di quelle Dame
Che nobil fanno la Città reale
Qual chiamando mi van fosca di volt
Guida di gregge, e pastoritia donna,
Fa

Fantoccia ancor da spauentar vccelli,
Nè san le pouerelle,
Che volontaria feci da pastora,
E che di fosco il Sole
Velomi il mio candore,
E le purpuree gote
Vn pò vestì di bruno,
Ma quando fermi a la Città saremo
Mute saran le lingue, e le loquaci
D' inchiostro seruiranno le parole,
Per cancellar gli appassionati detti.
Non san quelle Signore,
Che i primi Rè de la gran stirpe Ebrea,
Trà' quai fù il Genitore
Del mio diletto sposo
Furon Pastori, ed a portare il scettro
Di quel giudítio, che non puote errare
Eletti furo a li reali incarchi.
Sotto ruuida scorza ancor tal' hora
Dolce il midollo la natura asconde;
Ma tal già non son' io, se pur son figlia
Di Faraon, che coronato il capo
Portò frà i primi Rè, che il Mondo vide,
E forse ancora la sua stirpe porta
Scettri, corone, e manti,
E portaralli ancor fuor de l' Egitto:
Ma pur, che il mio diletto
M'ami, & osserui la parola data,
Che d'osseruarla io son più che sicura,
Perche il mentire aborre, & odia il falso,
E che di Sposa sia fatta sua moglie,
Poco mi cale il dir di chi che sia.
Che finalmente il dir di lingue tali
Velenoso non è s'è conosciuto.
Manass. Quando le nozze si faran per voi

Voglio bere, e mangiare
Saltar voglio, e ballare,
Ma vo' che mi vestiate
Di seta, e d'oro, con l'anello in dito.
Vorrei più tosto c'hoggi
Fosse la festa, che domani, ò l'altro.

Ag. Mai sempre, o mio figliuol, fosti gioioso;
Vn poco ancor goloso.

Giona. O sei troppo frezzoso,
Non hà fretta cotanta, se non erro
La stessa nostra Sposa.

Sanam. Ch'io non l'habbi maggiore?
Ma prudenza ci vuole, e patienza,
E chi non hà saper, non hà prudenza,
La prudenza, e il saper li dona Dio
A chi col suo timor li brama, e cerca:
Questi protegge, custodisse, & ama,
E le vie rette, e le virtudi addita
Fà de gl'empi, e ribaldi
La lor lingua abborrir, le mani, e i piedi.
S'allegran sol d'hauer oprato male
I scelerati, e i rei
Passeggian sol per tenebrose strade.
Di pensier, di parole, ed opre infami
A danno loro, ed al suo Dio contrarie,
E arruotano le spade
A la Giustitia humana, e a la diuina,
E questa il stame tronca
De la lor vita, e poscia
A sempiterne pene li condanna.
Con tanti altri discorsi
Questi talhor vdij dal mio diletto;
Però fratelli cari, quando stato
Mutato haurete, gli i costumi ancora
Mutar dourete, e più che mai temere

I castighi di Dio, che segni sono
Del suiscerato amore,
Che a i castigati porta.
Mai machinate male a i vostri amici,
Se confidano in voi non li fraudate;
Ne vi caglia per ciò, che fanno gli empi,
Sappiate, che le lor glorie, e grandezze
Son tutti ischerni del Monarca eterno,
Che d'ogni vero bene i buoni arricca,
E del brutto Satan spunta quei dardi,
Co' quali di ferir sempre egli cerca.

Agar. Vedete, o figli, quanto importi il fare
Ciò che comanda Dio, & vbbidire,
Et a la Madre, & a li suoi maggiori;
Non contradisse la sorella vostra
Già mai a miei comandi,
Nè mai a quei del suo creduto Padre.
Quando da i rai de la diuina gratia
Fulle aperta la mente, e tutto il cuore,
Al culto antico riuoltato il tergo
Al vero Iddio con tal feruor piegossi,
Ch' a l'esempio di lei tutti eccitati
Da i tenebrosi error de i falsi Dei
Al limpido del Ciel summo portati.

Sunam Fù gratia del Signor nō merto mio,
Torniamo al nostro colle amata madre,
Che per la via del monte
Forse sarà tornato il mio diletto.

Agar O quei saran venuti,
Che li manili d'oro,
Con vermetti d'argento
Ti promiser di far come parenti.
Andiamo tutti insieme.

SCENA SESTA.

Isboseth Gentile, Gettro Dottore Ebreo.

Isbos. O Val cianze son coteste, (gni
Di tipi, d'ombre, di figure, e se-
Di duoi futuri Sposi,
E d'honestà d'amori,
Che nel mio orecchio intuona,
Per ciò, che passa frà l'Egittia, e il Rege?
E come può già mai lasciuo affetto,
Baci impudichi, e lensuali detti
Di sauio amore, e di parole honeste
Esser tippo, e figura;
Lasciua Sposa, e senfuale vnione?
Troppo è indecente a spiritale vnione;
Se d'allegorizar forse tù pensi,
Si spuntan l'arme a chi cōtro altr' huom'
Combatte, che all'allegorie non crede;
E ciò che de la Sposa il Sposo dice
D'occhi, di man, di naso,
Di denti, ò di capegli,
Di collo, e poppe, c'habbino sembiante
Con torre, od altro di ragione priuo;
Cose non son da pariliar con donna;
Nè Pastora di gregge.
Conuiene a stirpe Regia,
Quale la Sunamite esser si dice;
Ne sarà profetia,
Di vna cosa auuenire
Vn detto, ò fatto, che passato sia,
Se l'Egittia è Gentile,
E Salomon Giudeo,
Vietan le leggi il maritarsi insieme.

Non

Non sia dunque frà loro honesto amore?
Gett. In breue dir rispondo, e ti confondo;
Amò Dio Salomone
Pria, ch'ei la bella Sunamite amasse,
E nel tempo che amolla, amò ancor Dio,
Così scriue, ed attesta il Santo saggio,
Nè questo amor col trasgredir la legge
Già mai stare non puote,
E se cotesti fur di legge impari,
Vi fù dispensa, come con Esterre
Già Sposa d'Assuero,
Ch'era idolatra, e di più Dei cultore,
Ma senza forse all'amor suo precesse
L'abbracciamento della vera fede,
Che perciò Dio non lo punisse, come,
Perche adultero fù, punì suo Padre,
E se in amor profano
Hauesse il cuor' inuolto,
Pensiero non haurebbe, e pur l'hà tutto
In fabricare il sontuoso Tempio:
Così Didone antica
Per l'amor, che ad Enea portò lasciuo
Di Cartago lasciò mozze le torri,
Se dúque l'amor loro è giusto, e honesto
Di giusto, e honesto amor puot'esser se-(gno.
Isb. Il lasciuo parlar di baci, e poppe,
D'abbracciamenti, ed altro
Lasciuo amore addita.
Gett. O sei scropoloso: pensasti mai,
Che per hauer Rachelle
Giacob tanti, e tant'anni
Seruì Laban de la gran bella Padre?
Pensasti mai, ch'Abbisach la vaga
Dormì col Rè Dauidde?
E che ad arte Giuditta si fè bella

Per più piacer, non già per compiacere
Al gran Duce Oloferne ?
Questi del grande Iddio sono secreti.
Come, béche d'vn Reo, con lettre d'oro,
La vita sua si scriua,
Nulla di buono acquista,
Così bontà non perde il giusto, e il santo,
Benche d'inchiostro il gesto suo si noti,
Sì che conchiudo, e dico,
Che puote honesto amore
Per secreto diuino
Hauer per segno vn dishonesto affetto;
Questo, dico, però, non fù mai tale;
Che i di lei membri ad insensate cose
Si rassomiglian, de le sue virtudi
Gieroglifici sono,
Di cui per altri la scrittura, e piena;
Nè noi habbiamo in vso,
Sì come hanno i Gentil, che son tuoi pari
Dar tarre a i sagri detti,
Quando non intendete i lor misteri;
Ne ci tronchiamo l'armi,
Perche ciò, che si dice
Del membro, e del seruo, s'intéde detto
Del capo, e del Signore,
Nè di sol' vn, ma di più sensi è ricco
Il parlar del mio Rè, che è quel di Dio,
Et è mera bugia,
Che li passati gesti
Non mostrin li futuri,
Anzi mai cosa non fù
Da i sagri antichi fatta,
Che figura non fosse
De gl'auenire, e de' moderni affari.
Isb. Orsù, teco altercar già più non voglio,
Che

Che non hai ſe non cianze,
Ed auuiluppi l'vn con l'altro ſenſo:
A la lettra a la lettra ſtar ſi deue,
E tù, che ſei inſpiritato, al ſpirto
Cerchi ſempre fuggire.

Gett. E tù che ſei vn bue,
Sei ſolo corne, e pancia
A la lettra, e a la carne fai ricorſo.
Trafigeratti quella,
E queſta dannaratti al fuoco eterno.

Isb. Ma tù non c'anderai, che già ci ſei.

Gett. Vanne, vanne di quà, parti ribaldo,
Da parte del gran Dio io tel comando.
Impaſtato è coſtui
Non ſol del Gentiliſmo,
Ma d'vna paſta fina, e più maligna,
Ch'impaſtaſſe già mai
Satan in ſua ſpartura.
Ma per più caſtigar Dio non caſtiga
Simil razza di gente,
Ma dopo morte gli puniſſe, e danna

INTRAMEZZO SECONDO

Di Dauid.

SCENA PRIMA.

Natan, e Dauid.

Nat. *Voi ne vengo, o Sire, acciò che giusta*
Sentenza date per vn gran delitto
Fatto da vn ricco contro vn pouero huomo.
Abbondanza di greggia haueua il ricco,
Vna sol pecorella
Il pouerello haueua,
Che comprata, nudrita, ed alleuata
Egli s'haueua; Ed ella coi suoi figli
Del stesso pan mangiaua,
Ch' il pouerel mangiaua
Ne lo stesso vaso ancor ella beueua;
E qual sua figlia in seno la teneua,
Quando successe, che a l'ingordo ricco
Vn forestier per alloggiar ci venne,
Ed ei senza toccare la sua gregge
L' vnica pecorella
Al pouer tolse, e nè li fè conuitto,
E dopo il pouerel fece amazzare,
Mentre era in suo seruitio, e a tradimento.

Dau. *Io giuro a Dio, costui degno è di morte,*

E in oltre io lo condanno
Quattro pecor pagare
Per vna, che li tolse.

Nat. *Quel huom' ricco tù sei,*
Sì dice il grande Iddio;
Io da la Mandra ti portai al Regno,
E dal Bastone ti portai al Scettro,
E ti fei trionfar del Rè Saule,
Che a la tua vita mille insidie pose,
E in man ti diedi la sua casa, e mogli;
Di più Signor ti feci
Di Giuda, & Israelle,
E cose ancor maggiori haurei aggiunte,
E tù Rè de gl'ingrati m'hai sprezzato,
E sì gran male al mio conspette hai fatto,
Qual fù rubbare la sua moglie a Vria,
E lui festi amazzar' a tradimento,
Mentre per tua difesa
Egli spargeua il sangue;
Per questi immensi falli
Farò contro tua casa
Vna vendetta eterna;
Suscitarò da la tua stessa stirpe
Chi sotto il Sol ti leuarà le mogli,
Ed altri per schernirti
Con loro dormiranno.
Tù volesti occultare il tuo delitto,
Ed io palesarollo al Mondo, al Sole.

Dau *Contro il Signor peccai,*
Infinita pietà tù mi perdona,
L'immensa iniquità, c'hò già commessa
Mentre al gastigo, e al tuo voler mi piego,
Conosco l'error mio,
E innanzi a gli occhi miei sempre mel vedo,

Non

Non di Giustitia, o Dio,
Ma di somma pietà hò di bisogno;
Dammi Signore, e core, e spirto nouo,
E che triti, e contriti al trono Eterno
Ne possi far tutto dolente offerta.

Nat. *Hor risponde il Signor a le tue preci,*
Che le fai con dolor: tù non morai,
La colpa ti rimette,
La pena dell' error traporta in altri,
Ma perche bestemmiar per tua cagione
Il gran Nome di Dio gli suoi nemici,
Perciò l'vltimo figlio vuol, che moia,
Ch'è partoriti la tua noua Moglie,
Di quì andiamo altroue.

SCENA SECONDA.

Nuntio solo.

Nunt. *INfausta noua vengo*
Per dare ai miei Padroni,
Amnone, e Ionadab
Insieme ragionando,
Questo a l'altro dicea,
Amico mio diletto, e donde auuiene,
Che taciturno sei già giorni sono,
Anzi sono mesi, che non più sembri
Lo stesso, ch'eri rubicondo, e allegro:
Per qual cagione a mè, che tanto t'amo
Non apri il tuo secreto;
Albora vdij, che Amnone
Li disse, che di Tamar,
Tutto di fiero amore era infocato,

Ed egli configliollo,
Che fingendo languir venir faceffe
L'amata figlia, acciò da le fue mani
Pigliaffe il cibo, e confolato foffe.
Fù fatto il tutto, e ne feguì la forza,
Ed alla forza il ftupro,
Nè valfe a la Pudica addur ragioni,
Acciò non commetteffe,
Con quel ftupro l'incefto,
Impudico, e sfrenato
Egli la fece donna,
Poffia cangiando tant'amore in odio
La fè come inimica
Scacciar fuori di cella,
E poi dietro le fè chiuder la porta.
Eccola quì, che vien tutta dolente,
Con la ftracciata gonna,
Incenerito hà il capo,
E piange, e grida, e gran vendetta chiama.

SCENA TERZA.

Tamar, Abfalon.

Tam. *AHi mifera Tamar io figlia d'vn Rè*
Io d'Abfalon forella?
Femmina rea io fono.
Hò perduto il mio fiore,
E col mio fior l'honore,
Da l'alto Ciel prefta vendetta io chiamo
Contro quel Ladron, che il mio fior colfe.
O mio caro fratel ov'è la fpada?
Oue è il pugnale, ò il tofco
Per leuarmi dal Mondo: indegna fono

Di vita, & anche d'honorata morte.

Abs. *Quietateui sorella,*
Che mai l'honore non rubbò la forza.
A l'empio incestuoso,
E stupratore insieme
Fa ò pagare il fio,
Hà da prouar le punte de' pugnali;
Vendicata sarete
Io la vendetta ne sarò l'Autore.
Andate pur Tamar al mio Palazzo
Ne d'indi partirete,
Sin che voi vendicata non sarete.

Tam. *Vbbedirò fratello ai vostri cenni.*

SCENA QVARTA.

Dauid, Abſalon.

Dau. *DE' graui falli miei*
A preueder comintio, et in me stesso
E ne miei figli la deuuta pena.
D'vndeci mesi il mio caro bambino,
Che de l'amata Bersabea mi nacque
Hor se ne giace estinto;
Et intendo d'Amnone
A mè cotanto caro
Per esser stato il primo generato,
Che hà distrato molto,
Oh Dio questi son colpi,
Che mi traffigon l'alma.

Abs. *Sacra Corona, e riuerito Padre,*
Poiche è venuto il tempo
Di tosare gli minuti Armenti,
E star con allegria frà' conuitati

Che

Che sono i vostri figli, o mio Signore
Vostra real persona humile prego
Con la vostra presenza ad honorarmi.
Dau. *Dhe figliol mio, non t'aggrauar cotanto*
Con tutti noi chiamarci al tuo Conuito.
Abs. *Come mi può grauar l'amato Padre,*
E gli diletti miei cari fratelli,
Dhe mio Padre diletto, e Signor caro
A venir vi ripriego.
Dau. *In vece di venirui*
Con tutto il cor vi benedico, o figlio.
Abs. *Se di tal gratia non mi fate degno,*
Al men ne venga il mio fratello Amnone.
Io ve ne prego, o Padre, e vi scongiuro
Per quanto amore a tutti noi portate.
Dau. *A tanto Pregatore, e a tanti prieghi*
Sforzato mi sento: Venghino tutti.
Abs. *Io vi ringratio Padre, e mio Signore,*
E me ne vado, che il Conuitto è in pronto.
Dau. *Io temo, e molto temo,*
Che non finisca vn tal Conuitto in pianto.
Torbido hò visto in Absalonne il guardo;
Ne la sincerità vidi accoppiata.
Come suol esser con serena fronte
Il torto fatto a Tamar
Il fratel Absalon haurà sapputo,
E ne farà vendetta
La ruina vedrò di trè miei germi,
Se ciò ch'hà da venir predir volessi
Sarei troppo superbo;
Se Dio mi fà vedere
Vicin ciò, ch'è lontano,
E' vn palesar ciò, che m'insegna Dio;
Queste ruine non predice il core,

Ma me le addita Dio, e ben le credo,
Perche il poco timor, c'hanno i miei figli
Del sourano Monarca,
E il grauissimo error da me commesso
Mi fan temere inusitate straggi;
Poteuo bene andarui,
O' negar, che v'andasse
Il mio figliuol Amnone.
Huomo non è, che a Dio resister possa,
Ahimè chi è questo, che annellando viene,
Ed è tutto turbato?

SCENA QVINTA.

Nuntio, Dauid, Ionadab.

Nunt. F*Accio sapere a la Corona vostra,*
Che vna voce s'è sparsa,
Che tutti i figli vostri sono morti,
Il Prencipe Absalonne
E' stato l' vccisore
Per man de' serui suoi,
Mentre tutti al Conuitto eran sedenti.

Dau. *Ahi poueri i miei figli,*
Ahi gemme del mio cor, pupille mie,
Dunque più non vedrò, se non estinti
I miei cari figliuoli?
Vanne Scettro Real, vanne Corona,
Ti straccio dal mio dorso, o Manto Regio,
Esser non vò più Rè, vò sotterarmi?
Ahimè i figli miei son tutti morti?

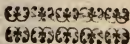
Ionad. *Leuateui, o mio Sire è falsa noua,*
Che siano morti tutti i figli vostri,
E morto solo Amnone,

Son tutti gl'altri viui ,
Ecco, che fan ritorno a i lor Palagi,
Vedete là Adonia, vedete gli altri ,
Che dietro a lui ne van per altra strada
Consolateui, Sire, ed asciugate gli occhi :
Radiceato già s'era vn' odio interno
Nel core d' Absalon contro il fratello
Per l'affronto, che fece a la sorella ,
E n'hà voluto far aspra vendetta .

Dau. *Ed io contro di lui sarò vna fiera ,*
Fratricida crudele ,
Egli douea portare a me rispetto ,
Io l'haurei gastigato ,
E l'honor di mia figlia, e sua sorella
Haurei tornato in piedi ,
Hor più non v'è rimedio .
Dou'è quest'empio, ed homicida infame
Degno di mille morti ?
Più tosto scorderemmi il nome mio,
Che cotal morte vendicar mi scordi .

Ionad. *Al gran Rè Tolomeo verso Gessure*
Absalon va fuggendo .

Dau. *Sia dato eterno bando, dal mio Regno,*
Ad Absalon, nè già più mai si chiami
Figlio del Rè, ma traditor ribelle .
Sù ben presto vn'esercito si formi ,
E con spade, e con aste
Il scelerato , il traditor si segua ;
Adiam con pianti a funerar Amnone .

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lia, Libia, Ester.

Lia Noi confessiamo il nostro graue errore,
C'habbiamo fatto nel parlar di donna,
Qual nè tasse, nè tarre,
Ma merta encomi, & honorati elogi.
Segno del pentir nostro
Sarà seruirla, & ossequiarla sempre.
E' facile ad errar chiunque, che parla
Cõforme a quel che parla il basso volgo.
Hor da lingue veraci habbiamo inteso,
Ch'è vn stillato di virtù,
E che qual giglio da le spine cinto
Punta non è, ma illesa, e intatta resta:
Così la bella frà Pastori rozi,
Frà Idolatri cultori,
Tratti reali, e Santa fede osserua;
Nè Sunamite più ella si chiama,
Ch'era vn nome seruile.
Sulamite s'appella,
Ch'è nome di Signora,
E dal suo Sposo Salomon deriua.

Li-

Libia. Al tuo parlar, o Lia, ſoſcriuo anch'io,
Hò in capo vn dubbio ſolo,
Che ſtan molti dubbioſi,
Ch'ella ſia Cananea,
Se nel Libano è nata, com'è nata,
Senz' altto è Cananea,
Con la cui ſtirpe in ſpetie
Vieta il Signore il maritarſi a l'huomo
Del ſeſſo Ebreo, e la ragion n'adduee,
Che come gente ria
Col male incatenar al profan culto,
Senz'altro il euor dell'huomo haurebbe
Gente già maledetta (indotto
Dal Trionfante del diluulo antico;
Si dice ben, che la Moſaica legge
Sia per toſto ſeguire,
Ma queſto pria, quel poſcia eſſer douria.
Eſtar. A me molto è gradito
Siate venuta in cognition del vero,
Ma ſe bramate, che vi ſciolga il dubbio,
Vi prego vdir la voſtra amica Eſterre,
Che con eſempi, e cō ragion lo ſcioglie;
Addurre vi potrei Abrammo, e Giuda,
Perch'ambi hebber per mogli,
Quello vn'Egittia, e queſto vna di Cāna,
Ma mi potreſti dir, che ancor la legge,
Che queſta vnion diuieta
Non era ſcritta, ò data.
Vdite dunque d'altri i maritaggi,
Di Salmon, di Sanſone, e di Dauidde,
Queſti di Tolomeo hebbe la figlia,
Che chiamoſſi Maacha, e generolli
Abſalonne, e Tamarra,
De gl'altri duoi il più robuſto, e forte,
Hebbe la Filiſtea l'altro Raabba,

E pur

E pur non son biasmati, nè dannati
Da' sacrosanti detti, perche forse
Tal conditioni, contingenze, e patti
Passar frà loro, che non disdisse il farlo.
Nel luogo istesso, oue la legge è scritta,
Che tali nozze vieta; vieta ancora
Sotto stretto comando,
E sotto graui pene
De' Cananei nissun si lasci viuo,
E pur saluò la vita il Capitano
Giosuè a Raab, e a tutta la sua casa.
Le condition variate
Variar fanno gli effetti:
Già disse Dio, che di Babelle i Fabri
Cessati non haurian fin che finita
Non fosse l'opra loro,
E pur non la finiro.
Già disse Giona, che saria destrutta
De' Niniuiti la Cittade altera,
Nè s'auerò il suo detto,
Perche piansero questi, e i Niniuiti
Humil portaro il capo,
E quei furo impediti.
Senza cenere, e pianto i Niniuiti,
Sarian stati sepolti
D'acque, e di fango in cauernose tombe.
E se il parlar confuso non hauesse
Il Babilon superbo rintuzzato,
La sua superba molle hauria inalzata;
Così di Salomon la bella Sposa
Tai costumi hauer deue, e tai promesse
Fatte, ch'ogni pensier toglie, & abbatte
Pregiuditiale al Rè, e a la sua legge.

Lia. Io sono sodisfatta,
E consolata insieme.

Lib.

Lib. Così sono ancor' io.
Ma non vogliamo gire a riuerirla?
Non volete con noi essere Esterre?
Ester. Sarò sempre con voi,
Quando si tratta di seruir la Sposa.
Lia. Non vo' che da lei già mai partiamo.
Ester. Andiamo dunque per la strada piana.

SCENA SECONDA.

Adonia, Baldach, Ebimelech.

Ad. COsa nò è più vana, e più bugiarda,
Chè il futuro voler predir da gl'Astri;
De l'humana pazzia;
E' vn segno espresso, e chiaro;
Veder ogn'anno riuscir fallaci
I giuditij, che fanno
I Professor di questa,
Che arte non è, nè meno il nome merta
Di scienza, ch'è euidente, e necessari
Hà li principij, e ciò che da lor siegue;
E se pur pur stilla di ver contiene,
Molti suoi Professor scriuono il falso
Predicon venti, e pioggie,
E poi serena, e quieta
L'aria si fà vedere;
Minacciano penurie,
Odij, guerre, e tempeste,
Quando trionfa con l'amor la pace,
E dan gl'intatti campi
Abbondanza ferace:
E quando entrano poi
A predir ciò, che dall'arbitrio humano
Hà mera dipendenza,

Bu-

Bugia non è già mai pare a la loro;
L'entrar di poi a indouinar de l'alma,
Quando da la sua salma
Separata si troua,
E' vn bestemmiar' espresso.
E voi errate molto, e più che molto,
Argomentar volendo
Da ciò, che deue fare il nostro Sire,
Qual di presente ei sia,
E qual esser dourà l'vltimo fine
De la sua Maestade,
Che al solo Iddio questo secreto è noto,
E da le Stelle non si può sapere
Ciò, che far deue, che dal suo volere,
Ch'è libero depende.

Bal. Nō son sì sciocco, che nō sappia certo,
Che potere non han le Stelle, ò il Cielo
Di far ne l'operar violenza a l'huomo,
Sò, che forza non han per esser corpi
Nel spirto human, ch'in nobiltà gl'auāza,
E fur creati da l'eterno Fabro
Per l'huomo sol seruir, nè dominarlo,
E da i celesti influssi, ò sian congiunti
Con quei splendori, e moti,
O' sian da lor diuersi:
Dubbio non è, che Dio li pose in segno
Di molte cose, che nel basso mondo,
Che a quel supremo stà legato, e vnito
Han d'accader; nè per difetto altrui,
L'Astronomia, che subalterna giace
Alla Matematica
Tarrar già mai si deue.
Astrologia non è, che tutta è vana;
E verrà tempo ancor che fia vietata.

Ib. Del parer di Balach son' ancor' io,

Ma nè tù, nè chi sia mi può negare,
Che essendo l'alma incatenata al corpo
E hauẽdo in questo predominio gli altri,
Per quello esser caduco
E questi a corruttion non mai soggetti,
Se sforzata non è almen s'inclini
L'alma seguir ciò, ch'il suo corpo segue,
E quando nel sapere, & imprudenza
L'huomo difalca, e manca,
Con veemenza maggiore n'è piegato;
Oltre di ciò nel volto, e ne la mano
Hà linee Salomone,
Che segni infausti son de la sua vita,
E del suo fine ancora.

Ad. Nõ più nõ più, che ricadete in peggio,
Quãdo al volto, e a le man voi ricorrete,
Chiromantico sete? vn falso sete;
Indouinante de' futuri euenti,
Fisognomico sete? errar potete:
E che direte voi
D'vn'alta fronte, ed inarcato ciglio,
D'vn'occhio nero, e d'vna bocca bella,
Che di magnimità
Son segni espressi? ed han poscia cõgiũt
Vn naso simo, & vn color di morte,
Che additano viltade, & abietezza,
Ecco di cõnfusion la faccia piena:
E qual certezza da vn'incerto oggetto
Già mai cauar si puote?
Le linee de la man sono imboschite,
Nate co l'huomo nel materno ventre.
Dal stringer de la mano, e farne il pugno
Che varian poi a lo variar de gli anni,
Ouer per maneggiar vari strumenti;
Ma che sian segni, e cause

De

De l'auenire il forsennato il crede.
Se il Ciel ci piega, non già mai ci sforza.
Ma digratia lasciam queste vanie,
E ancor vanie saran quelle, che dite
Sia per far Salomone,
E poi perir dannato,
Son per sgannarui ancor di quest'ingãno.

Bald. Dal vostro bel discorso
Son così sodisfatto, che non credo
Nulla di tutto ciò che mi fù detto.

Ad. L'efficacia, che hà hauuta il mio parlare
E' stata don di Dio,
Ma se fosse restato
Vestigio d'impressìon nel vostro capo,
Ditelo pur vi prego,
Che forse spegnerolla,
E imprimerouui il vero.

Bal. Dubbio verun nõ m'è restato impresso,
A voi pure dirò ciò mi fù detto.
D'cean, ch'era per darsi in preda a i lussi
E che ad instanza de le Drude sue,
Ch'eran' adoratrici
Di Chamos, Moab, Melchon, & Astaror,
Più Templi erger douea, Idoli, e Altari,
Per di loro honorar quei falsi Dei,
Nè pentir si douea de i fatti errori,
Perche vedeaa, che li futuri Regi
Hauean da diroccare
Le machine sacrileghe lasciate,
Senza dar segno alcun di pentimento;
E che perciò ne li sagrati detti
Del pentimento suo mentione alcuna
Non douean fare li Profeti Santi,
Come hauean fatto, & erano per fare
Di tanti trasgressori

De i precetti diuini, e naturali.

Bé. Aggiungeuano ancora,
Che Iddio li minacciati gastighi
Hauria eseguiti col leuarli il Regno
Da la casa Reale, e darlo a vn seruo;
E se qualche fauor gli haurebbe fatto,
Fatto l'hauria in gratia di suo Padre.

Ad. Non v' dirò che per stelle errantí, e fisse
Hor saputo si sia, che Salomone
Habbi da scriuer' esserfi pentito
De' falli suoi, ed esser stato pazzo,
Nè che da vani segni,
O di mano, ò di faccia esser dannato;
Ma mostrarò per chiare congietture,
E per diuini afflati hor riuelati
La sua certa salute,
E supposto anco che cader douesse
In quegli errori, che voi detti hauete,
Dissimile è dal vero,
Che vn'huom' dotato di saper diuino,
Che vn'huomo, ch'additar douea il Messia
Che vn'huomo, che fù figlio
Di quel gran Rè, che tãto piacque a Dio,
Che al mondo è per lasciar detti diuini,
Douesse poi al fine esser dannato:
Anzi più tosto credere si deue,
Che prima del morir chieder' ei deua
Gratia, che da lui stesser lontane
Vanitadi, e bugie.
Nè mai ricchezze, e pouertà li dasse;
Ma solo il necessario al viuer suo,
Acciò de' ricchi le superbe strade,
O de' mendichi i disperati casi
Calcar sforzato fosse.
Ma vn chiaro inditio della sua saluezza

Si trae da ciò, che Dio disse a suo Padre
Parlando del suo figlio,
Che, se peccato hauesse,
Con verghe, e piaghe l'haueria punito;
Ma non come Saul l'hauria scacciato,
Nè mai di sua pietà l'haurebbe priuo.
E qual leggier fauore
Saria stato mai quel, che il sommo Dio
Per amor di Dauid haurebbe ei fatto
A Salomone col lasciarli il Regno
Terreno, e del celeste poi priuarlo?
Che i templi dicati a i falsi Dei
Abbatter non farà, saranno causa,
Che ne l'età senille
Da' prieghi soprafatto
Da li cultori de li falsi Numi
Non potrà contradirli,
O forse ancor per le superbe mollí
Vorrà lasciare la Città abbellita,
O diroccar faralle, ma poscia
Fabricand' altri da l'antico nome
Di Salomone chiamaransi i templi.
Nè saria marauiglia
Se il suo pentir non fosse mai descritto;
Perche nè men di Lot, nè di Sansone,
Nè di Noè, nè del gran Padre Adamo,
De' quai son scritti i falli,
Le penitenze già non son descritte,
E pur son salui, e Santi.

Bald. Per quanto detto hauete
Io tengo, che nel Cielo
A Salomone apparecchiata sia
Vna pomposa seggia.

Eb. Così tengo ancor' io.

Ad. Andiamo dunque a riuerirlo insieme.

SCENA TERZA.

Sunamite, Ester, Lia, Libia.

Sunam. SOspetto è quell'amore,
Che da li doni nasce;
Ma sterile è il mio cuor per tal semenza:
Conforme a l'vso antico il mio Diletto,
E pendenti, e manilli, anella, e gemme
Hammi mandate, che mi son ben care,
Perche son state in quelle amate mani,
E per l'arra portarmi de' suoi baci;
Ma arre non vorrei, non vorrei segni
De' dolci baci suoi, del caro amore,
Vorrei, che qual mio Sposo ei mi baciasse
Co i cari baci della bocca sua.

Lia. Il gran desio, che de' suoi baci hauete,
Forse l'hauete per timor, per zelo,
Che la sua giouentude altroue il porti;
O le rare bellezze
De le donne di Gierico vel rubbi
A voi sopra le belle bella;
E nol faccin lor sposo, ò almeno amante?

Sun. Questo timor non hò, nè questo zelo,
Che sò quale si sia
Del mio Diletto la costanza, e fede,
Ma al cuore il spron mi ponne
Il grãde amor, ch'ei merta; & io li porto.

Lib. Ma perche del fronte, e de le guancie,
Non desiate i baci,
Ed essendo egli Rè il suo ginocchio,
Od il suo piè baciar voi li douresti.

Sunam. Da bassi serui il piè viene baciato

La

La mano, ed altre parti da mediocri,
Ma da pari, qual d'esser mi fà degna
La bocca sol si bacia,
E questo ancor desio
Per star sempre sicura,
Che frà le prime mogli eletta m'habbia,
E bramo ancor de la sua bocca i baci,
Acciò il spirto di lui in mè s'infonda,
E nel suo nobil petto alberghi il mio,
Così egli in mè stessa,
Ed io in lui viuiamo.
Ester. Non vorei già Signora,
Che gente v'ascoltasse
Di baci fauellare,
Che le censure saltariano in campo,
E tarre d'immodesta, e d'impudica
Senz'altro, e presto haureste;
E saprian dir, che ancor Rebecca Sposa,
Quando il suo Sposo vidde,
Non li diede la man, ne colse i baci,
Ma con vn velo si coperse il volto.
Sun Egli è bé ver, ma ver'è ancor, che disse,
Che a lo Sposo di lei andar voleua,
Ne star coi Genitori,
Che volean trattenerla dieci giorni,
Ma se in segno di pace, e di concordia
Fur introdotti i baci,
Perche frà' Sposi illeciti saranno?
Se son duoi spirti vniti in vna carne;
In Italia non siam, siamo in Soria.
Ester. Dhe di gratia non vi sia graue il dirci,
Perche del vostro Sposo desiando
Il bacio suo non pronunciasti il nome?
Ma sol solo diceste,
Col bacio di sua bocca egli mi baci?

Non è già per viltade, o per delitti
Odioso il nome suo?

Sun. L'Eccelso nome suo è così noto,
Che superfluo stimai il nominarlo:
Mi concentrai nel cor il suo bel volto,
Estatica rimasi;
Ma se il tacque la lingua
Ben mille volte pronontiollo il core.

Lia. Del grand'estasi vostro io bé m'accorsi,
Alhor quando diceste,
Che del vino megliori eran le poppe.

Sun. V'ingannate, che in estasi non ero
Alhor, quando ciò dissi:
Metafora fù quella;
Ma per le poppe intesi le sue labra,
Le sue parole intesi esser vn latte;
Così diss'io, perche maggior ristoro
Io sempre sempre trouo
Dal suo parlare a li deliquij miei,
Che l'ardenza d'amor mi fà patire,
Che dal vin non riceuo.

Lib. Io mi credei, che il deliquiar d'amore
Conaturale all'Impudiche fosse,
E non già il santo, e casto, e puro affetto.

Sun. Anzi a questo conuiene,
E molto più, che a quello,
E la ragion vi adducco,
Perche di nobiltà l'oggetto auanza,
E rende più veemente ogni passione.

Ist. Di più diceste ācor, che vn oglio sparso
Era il suo nome, e che per ciò fù amato
Da molte giouinette,
Che paragone è questo?
E quai fanciulle mai sono coteste?

Sun. Voi sete quelle stesse,

E tut-

E tutte l'altre sono,
Che ne le case Reali hanno il suo posto,
Simbol di pace son l'Oglio, e l'Oliuo:
Il Diletto chiamai vn'Oglio sparso,
Perche benigno Prencipe di pace,
Mansuetudine, e pace
Nel Mondo tutto sparge:
O mio diletto, e caro, oue mai sei?
Come può tanto vn suiscerato amore
Farti restar da mè così lontano?
Che a tè ne venga accenna,
Che vn sol cenno tuo mi sia comando;
Correrò, volerò con queste mie
Dietro al suaue odor de la tua fama.
Dhe mostrami mio bene,
Doue per tuo diporto il gregge passi,
Come il Popolo tuo
Con giustitia, e pietà reggi, e gouerni,
Acciò, ch'anch'io impari,
(Se pur sarò Regina)
Di regger giustamente
Senza vagare, e mendicar pareri
Da tuoi bassi seguaci.
Dhe quel mostrami tù, che l'alma mia
Non il mio senso frale ama, & adora.

Lia. Se in adorar transcéde il vostro amore,
Perche non gite a ritrouarlo, doue
Ritirato da' suoi suol far dimora?
L'amor che violenze, e inuiti aspetta
Hà del languido più, che de l'ardente.

Sun. Voi dite il vero: insegnatemi voi
La strada, e il luogo, e il sito,
E colà tutte andiamo.

Lia. Ecco per vbbidirui innanzi io vado.

SCENA QVARTA.

Isboset, Gettro.

Isb. Difender Salomon sempre volete
In cose ancor, che il Ciel accusa, (e danna,
E come il difendrete,
S'egli si vanta hauer caualli, e mulle,
Come il Rè Faraone hà nel suo Regno,
E pur li vieta di Mosè la legge,
Et hebbe a dir Dauidde il suo grā Padre,
Che le fidutie de i Gentili altieri
Ne i carri, e ne i caualli erano poste,
Ma che il popol di Dio
Ne l'inuocato suo nome
Hauea speranza, e fede
Emmi ancor stato detto,
Che la Sposa, che piglia
Per amica la chiama;
Con nome tale li lasciui amanti
Chiaman le drude loro,
Od è dunque imprudente,
Od ella è vna sua druda.

Gett. I dubbi scioglierò, che sugeriti
Ti son dal spirto, ch'ogni male additta,
Con questo, che ti quieti, e non amorbi
Con le tue cianze l'aria,
Ne con le ingiurie tue m'alteri il sangue.

Isb. Parla pur sodo, è con ragioni viue,
Che il parlare, e tacere è in mia balia.

Gett. Questo non sò: sò bene, che il parlare
Da gl'huomini s'impara,
Et il tacer da Dio.
Da la legge di Dio non fur vietati

I ca-

I caualli, ma solo il loro eccesso:
Per ciò, dice la legge, con caualli
Ne con caualleria ne l'Egitto
Il popol condurai;
Sì che non fur vietati li caualli,
Ma li superflui, e i molti:
Se il Rè diede in eccesso,
Con lui fù dispensato
Alhor, che Dio li disse
Glorie, e ricchezze donarotti tante,
Che Rè non fù già mai, nè già mai fia
Di tè maggior, nè men a tè simile:
De la dispensa hò le ragioni in pronto,
Che fur, perche nō chiese oro, od argēto,
Ne gemme, od altro di terreno honore,
E perche fabbricar douendo il Tempio,
E da lontani parti
Legni condur, pietre, metalli, ed oro,
Se da straniere, & idolatre genti
Difender le condotte, e condottori,
Perciò fù di mestiero
Hauer più de l'vsato
Valeuoli caualli a tali imprese.

Isb. Di sì belle ragioni io resto pago,
Che dite all'altro dubbio?

Gett. Questo nome d'Amica
Hà duplicato senso,
Con tal nome gl'Amanti
Soglion chiamare le Zerbine loro;
Ma in senso buono li veraci amici
A quai i suoi secreti
Son soliti fidare
Da loro, amici cari son chiamati;
E per simboleggiar l'Amico vero
Fù chi dipinse vn'huō, che aperto il petto

Addittaua col dito li secreti,
Ch'erã nel cor, come in prigion rachiusi,
Hauendo dunque detti i suoi secreti,
A la diletta Sposa il saggio Rege,
Che oscuro l'accennò quando egli disse,
Che in la Maceria cauernosa fosse
Per Amica chiamarla ei si compiacque,
Isb. Ancor questa ragion molto mi quadra
Gett. Dunque lasciate i gentilissmi errori,
Et adorate vn solo, e vero Iddio,
Che ne l'oprare a sè non è contrario,
Come contrari sono i vostri Dei,
Et ad vno dispiace
Quel, che l'altro fece, ch'è segno espresso
Del lor labil sapere,
E debile potere;
Ma il nostro vero Iddio
Nel sapere, e potere è Onnipotente.
Isb. Chi nacque in vna lege, e in quella
Ed il culto imparò, ed i costumi crebbe
Non così di leggier deue mutarla;
Non rifiuto il conseglio, nè l'accetto,
Ma tempo piglio per pensarui sopra:
Perche le cose in troppa fretta fatte
Talhor fanno il facitor pentire.
Gett. Se a l'impulso di Dio il cor si piega,
Ne si violenta il libero volere,
Mai d'hauer fatto ben l'huomo si pente:
E chi presto del cor fà dono a Dio
Due volte ce lo dona.
Isb. Gettate non haurete ne l'arena
Queste vostre parole
Andiamo, che voglio Salomone vdire.
Gett. Andiamo pur, che restarete suo,
Ma più per lui, di Dio.

SCENA QVINTA.

Agar, Giona, e Manasse.

Agar. COme la morte egli è possente
A la falce di quella, (amore,
Ed al dardo di questo
Huomo non è, che preualer li possa,
E molto men la donna, ch'è più frale;
Ne la mia figlia la sperienza vedo,
Ch'hauea più del seluagio, e rustícano,
Che del ciuile, e dolce,
Che gl'huomini fuggiua, anzi abborriua;
Da la face d'Amor tocca, e ferita
Hà cangiate i costumi, e vita, e tratti,
Sempre tacea, ed hor mai sempre parla,
Col Sposo lontano ella ragiona;
Solitaria sù l'erbe ella sedea,
Hor vaga con compagne
Si porta a l'altrui case;
Deliquia per l'amato, e amante Sposo,
E per amor si strugge.
Man. Forse p ciò nõ vuol mãgiar castagne,
Ne castagnaci, se non son salati,
Et ella me li dona, & io li mangio.
Giona. Et io, o Madre, l'altro giorno vdiuo,
Ch'essendo sola sola, ella diceua
Vn mazzetto di mira è il mio diletto
Del qual le poppe mie faran l'albergo.
E lo chiamaua ancor grappo di cipro
Da l'odorate vigne
Del delitioso engadi
Sul bel fresco matin reciso, e colto.

Agar.

Agar. Voleua dir la mia figliuola amata,
Che il suo diletto Sposo li seruiua,
Pensando a lui di balsamo, e di mira,
E che il bel del suo Sposo contemplando
Hà nel cor tanto, anzi maggior ristoro,
Cha da quei confortanti non haurebbe.
Man Vn pezzo di formai più mi consola,
Che quanti odori dà la mira, ò il nardo.
Agar. Golosetto tù sei, ne senti amore.
Ma poi, che quì non è la mia figliuola
Ritorniamoci a casa,
Che per la via del piano
Forse sarà tornata.

SCENA SESTA.

Salomone, Sunamite, Adonia, Baldach, Ebimelech, Ester, Lia, e Libia.

Sal. O bella Sunamite, o bella Sposa
Sô due bellezze in voi d'alma, e di corpo, (ammiro,
Che contemplo col cor, con l'occhio
Per cui v'amo, & adoro,
Per cui languisco, e moro;
Qual di pura colomba hauete l'occhio,
Che in lucido splendore
Mi additta il bel candor di vostra fede,
Che feconda, e secreta vi battezza,
(Che le colombe ancor portan secreti)
La vostra bianca veste
Vince il candor del Giglio,
E voi qual Lilio da le spine cinto,
Sembrate in mezo a le citelle vostre.

Sun.

Sun. O mio Sire, o mio Spoſo,
Quanto mai ſete bello, e per compagno
De la voſtra beltade
Vn venuſto decor portate in fronte, (ge,
Che illeſo il graue, anco il vezoſo aggiũ
E ſe ben Paſtorella ancora io ſono,
S'haurò l'honore, che mangiamo inſieme
Il noſtro letticiuolo
In cui ſiam per giacer conforme a l' vſo
Sarà di varij, e molti fiori adorno.
Poueri ſono gl'habituri noſtri
I ſuoi traui però ſono di cedro,
E le ſue volte ſono
D'odoroſo cipreſſo.
O bello il mio bel Spoſo,
Qual fruttuoſo, e colorito pomo
Voi ſete frà ſeluagie,
E iſterilite piante.
Cingetemi di fiori,
Con odoroſi pomi confortate
Il mio core, che per amor languiſſe.
Soſtenetemi, o caro
Con la ſiniſtra il capo,
E con la deſtra mano
Abbracciatemi acciò morta non cada.
Sal. O di Gieroſolima amate figlie,
Io vi prego, e ſcongiuro
Per quante capre hauete,
E poſſedete cerui
A tacere, ne ſtrepitar coi pianti
Acciò male maggiore a la diletta
L'importuno ſuegliarſi, e eccitarſi
Non l'opprimeſſe il core?
Sun. O voce amata, e cara
Del mio caro Diletto,

Dol-

Dolcissime parole,
Quai veloci ceruetti
Sete volate a confortarmi il core:
Lia. E riuenuta, e pure in braccio al Sposo
Ne resta ancor, come languente fosse.
Ester. Sodezza ancor hauer nõ dee ne' piedi.
Lib. O caro deliquio,
Che fà sperimentare vn tanto amore.
Ad. Hà pure gli occhi aperti,
E nel suo Sposo fissi.
Bald. E l'estremo dolor li tiene asciutti.
Eb. Anzi belli, e ridenti hauer li sembra.
Sal. Solleuateui mio bene
Eccitateui bella, bellissima
Amica, e mia colomba
Le pioggie, e il freddo verno
Hormai sono passati
Venite andiamo ai Gabinetti miei
Sete mia Sposa, ecco l'anello, e il bacio,
Il bel vezoso volto,
E la sonora voce
A l'occhio, & a l'orecchio
Hor mai portino gioie.
Sun. Voi sete il mio Diletto, e sallo Dio
Il qual vostra mi fè serua diletta,
E sarò fin, che il Sole il mondo a giorni,
E la morte crudele
Il stamme tronchi, e le mie luci oscuri.
Sal. Ritirianci a sedere
A l'ombra di quel Cedro,
Fermateui quì voi,
Che poi ci seguirete.
Ad. Da l'offerta, che fà la noua Sposa!
Al suo diletto d'vn fiorito letto,
Sia per dormir, ò per giacerui mentre

Mau-

Mangiar deuano assieme
Sotto il coperto d'odorosi legni
Da fabril man contesti
Creder mi fà, che da vna stirpe regia
Traga i natali, e di ricchezze abbondi,
E che di Prato, & Horto
Non sian quei fiori, ma di seta, e d'oro
Lauorati con l'ago, ò col telaro.

Bald. Può esser anco, che vn fiorito Prato
Per letto intéda, e per l'ombra d'vn Ce-
E d'vn Cipresso il Padiglione pigli, (dro,
Così, benche di pompe, e di Palazzi
Assuero il gran Rè hauesse copia,
Ne gl' Horti ameni fece il suo conuito;
E al canto de gl' Vccelli,
E al mormorio dei Fonti
Via più la verdeggiante Primauera
Arreca gusto pompeggiando ai Sposi.

Eb. E la candida veste,
Che a lo candor del Giglio
Assomigliata viene
La nobiltade additta, & allegrezza,
Che ne le nozze hauer deuono i Sposi
Altro è ben ver, che disse
Di variegata veste,
Che andar douea vestita;
Ma sempre intese de la veste interna,
Che di cento virtù l'alma le ingemma.

Lia. Il paragon, che a le pungenti spine,
Che di noi fece molto mi dispiacque,
Poteua ben la Sposa
Rassomigliare al Lilio,
E noi lasciare in bianco,
Od ad altro, che a spine assomigliarci.

Ester. La rosa sempre voi lasciate, o Lia.

E a la ſpina, che punge, vi appigliate:
Non per dar tarra a noi chiamocci ſpine,
Ne il Lilio, che ſtimate, forſe inteſe,
Parlò del Caprifoglio, ò Madreſelua,
Che frà le Spine naſce,
E volontier di quel la Capra paſce,
E come quel b.l Fiore
Quale in munita Rocca ſtà ſicuro
Cinto da quelle Spine,
Così dir volſe, che a la noſtra fede
Fidar voleua la diletta Spoſa
Dal cui ſaggio parlare
Honore più, che biaſmo ci riſulta.

Lia. Oh quādo queſto inteſe io reſto paga.

Lib. A mè trè coſe dan qualche faſtidio,
Son due del Spoſo, & vna de la Spoſa,
Parmi, che troppo licentioſa foſſe,
Quando p̄gò, che l'abbracciaſſe il Spoſo,
Ed ei, che vide le prontezze noſtre
Per la Spoſa portare
A riposar ſul letto,
Come ſe dai Demon foſſimo oppreſſe
Si miſe a ſcongiurarci,
E come tante beſtie
In nome ancor di beſtie
I ſuoi ſcongiuri fece:
Od era fuor di sè, ò poco ſaggio
Moſtroſſi, quando diſſe,
Non l'eccitate ſin, ch'ella non vuole,
Quaſi, che nel deliquio in ſuo potere,
Libero haueſſe ancora il ſuo volere.

Iſter. Riſpōdo volōtieri, e i dubbij ſciolgo,
E quāto al primo: s'egli era il ſuo Spoſo,
E qual maggior conforto hauer poteua,
Che dai leciti ampleſſi,

Che

Che da l'amate braccia,
Che dal petto adorato
Del suo caro Diletto,
Di cui le poppe disse
Sopravanzar, per confortare, il vino.
Ancor sul petto, e trà le braccia regie,
Del Rè Assuero la Regina Esterre
Dal suo grande accidente
Rasserenossi, & avvivossi tutta.
Ned il scongiuro, che pei Cervi,e Capre
Egli ci fece fù proprio scongiuro,
Ma fù vn'ardente priego
Fatto per cose a noi cotanto care.
E non pregiamo noi più quelle fiere,
Che ne le caccie col sudor prendiamo,
Che non facciam le nostre gẽme, ed oro?
E quando altro non fosse,
Che le renda pregiate,
E ce le facci conservar ne i barchi
Il Bezoar, che del velen si chiama
Padrone,e lod scaccia,che in lor si troua,
E ne le viscere lor nasce, e ancor cresce,
Per la virtù de l'Erbe,
Che pascono su i monti:
Per i nostri sudori,
E per cotesta pietra, che le febri
Più maligne discaccia, e l'huom' risana
A ragion ci son care,
Per ciò egli pregocci,
Nè intender volle il sposo nel deliquio
Libero havesse il suo voler la Sposa,
Ma volle dir, che al fin del svenimento
Da se senza eccitarla, (glia
Com' huom' dopo il dormir da se si sve-
Eccitata saria.

Lib. O quanto bella Ester fete eloquente
Delle vostre risposte
Instrutta, e quieta resto.
Bald. Et io che son curioso
Vna curiosità vo' mi spiegate.
Ad. Non è curioso, che non sia vitioso.
Guardate ciò, che dite
Chiamandoui curioso.
Ib. Curioso non son'io, ma scrupoloso,
Però vo' di questo mal voi mi guariate
Le punte ritagliando a li mie' scropoli.
Ad O quanto ben diceſti
Il scropol battezzando
Per mal che pũge,e nõ hà punta,ò tosco;
Ma la curiosità dite voi prima.
Bald Vorrei saper, perche la Sposa disse,
Che la sinistra mano sotto il capo
Il diletto suo Sposo
Le ponesse, e con la destra poscia,
Forse ben stretta il petto le abbracciasse;
Ad. Non è curioso il dubbio, come il fate,
Ma di sodezze pieno:
E de gl'Antichi li parer fur varij,
Altri volendo, che la destra mano
Nobiltà soura la sinistra hauesse,
Altri diedero il vanto a la sinistra,
Adducendo per proua
Frà le genti vedersi i maggior Grandi
A suoi minori dar la destra mano;
Altri creder, che ne le cose sagre
De la man destra fosse il primo luogo,
Che però sempre in Cielo
La destra il vanto porta,
Ma talhor a' mortali il già diceuo
I primi luoghi a li minor si danno,

Da la parte sinistra,
E verrà il tempo, che scoperte l'Indie.
Sentendo quella gente
Ne la sinistra palpitare il cuore
Di nobiltà maggior l'hauranno in stima.
Ma in più stretto parlare vi rispondo.
Ch'essendo più robusto il destro lato,
Per essere da quel del sangue il fonte,
Il corpo a sostener, che più pesaua
In aiuto implorò la destra mano,
Che poscia di leggier, il leggier capo
La sua sinistra sostentar poteua.

Bald. O quante belle cose hauete dette
In picciol fascio di parole sagge.

Ad. E voi Ebimelecco.
Qual scropol è cotesto?

Eb. Indiscreto mi parue a l'hora il Sposo,
Quando eccitò la Sposa, e comandolli
Velocitare il passo, e per ragione
Addusse vna vania.
Che le pioggie, & il verno era finito.
Con altri detti ancor troppo lasciui,
Se de la terra a l'hor spuntano i fiori,
E che di fresco il verno era finito,
Le pioggie non potean' esser bandite,
Che adulta ancor non era
La bella Primauera, ma fanciulla,
Ne la quale ben spesso
Veder pioggie si fan, rugiade, e brine,

Ad Dicesti ben' il ver; quando dicesti,
Che da' scropoli cinto
Il vostro cor restaua oppresso, e punto.
Qual leggierezza è questa, che vi punge?
Il nostro saggio Rè ben s'auedeua,
Che stimolo pungente

Per

Per far correr la Spola
Ouunque egli voleua
Era l'immenso amor, che le portaua,
Però parlolli in amorosi detti,
Che illeciti non fur, perch' era il Sposo;
Benche tal'hora nel confin del verno,
Quando già da la terra i fiori
Sia la stagion piouosa,
Pioggie non sono eterne
Da neui, e ghiacci accompagnate, come
Paiono quelle, che nel mezo Inuerno
Cadon dal Ciel, ne fan l'erbe fiorire,
Come le rare, e rugiadose pioggie
Di Primauera, che fan poi gli Amandoli
Fiorire, e verdrggiare i campi, e i prati.

Zb. Questo è ver tutto, e sodisfatto io sono,

Ad. Lodato Dio, che non si perse il tempo,
Poiche i scropoli, e i dubij
Son tutti tolti, non viuete in pena
Ch'egli è vn longo morir così viuendo.
Ma è tépo homai, che seguitiam'il Rege.
Volete voi venirci, o mie Signore.

E Aer. Andate pur' innanzi
Che noi vi seguitiamo.

SCENA SETTIMA.

Manasse, Giona, Agar.

Man. SE più veloci non mouiamo i passi
Non giungeremo a tempo
D'andare a mensa col Signor Cognato.
E gl antipasti buoni hauran mangiati,
Et a noi solo toccarà la broda.

Giona. Sempre al mangiar tu pensa...

Men-

Mentre a la pachia voi sarete intento,
Nè del ciuil, nè de l'ingegno haurete,
Perche più tosto per seruire ai Sposi
Ne la fiorita vigna
Non fate i lazzi per pigliar le volpi,
Che danneggian le viti:
Per l'essercitio maggior fame haureste.

Man. O messer huom', nô vò vostro cõsiglio.
Non son mica vn fanciullo di dieci anni
Sempre mi fate il pedagogo adosso,
Io stò a veder, ch'vn dì mi stafillate.

Giona. E forse forse ancor bisogno haureste
Di correttion maggiore.

Man. Intendete voi forse del bastone?
Venite pur innanzi,
Ma per racoglier portarete il sacco.

Agar Tacete là, che vel comondo, Razza
Non sete già di Esaù, nè di Caino,
Che insieme altercar sempre volete,
Et hor, che d'allegrezza,
E di cantare è tempo,
Voi con le risse procurate i pianti.

Man. Voi dite il vero, o bella, ò cara Madre
Faciam però, o mio fratel la pace.

Gion. Guerra nô haurò mai cô mio fratello.

Man. Ma mi darete ancor de li confetti.

Giona. Vi darò tutto ciò, che voi vorete.

Man. E ballare, e cantare
Per allegrezza io voglio.

Agar. Orsù figliuoli miei
Modesti state sempre innanzi al Sposo,
Se volete gradirmi,
E che per Cognati suoi ei vi riceua.

Giona. Vbbedienti saremo ai vostri cenni.

Man. Et egli poi ci condurà in cantina.

INTRAMEZO TERZO.

Di Abſalon.

SCENA PRIMA.

Dauid, e Gioab.

Dau. I*Nnanzi mi è comparſa*
Vna tal dõna tutta lagrimãte,
Di Manto ner veſtita, (veciſo
E col raconto d' vn ſuo figlio
Da vn'altro figlio ſuo, che ſtà pendente
Per toſto commutar ſua vita in morte,
Si è inſinuata col propormi, ch'io
Hor liberi Abſalon dal longo eſilio;
Che io già li diedi per la morte data
Al ſuo fratello, e mio figliuol Amnone,
E con tant' arte l'inuention compoſe,
Che non di donna la ſtimai fattura,
Ma d'huomo sì, e al mio figliuolo amico,
Perche tale ſei tù le adimandai,
Se haueui parte in queſto ſuo diſcorſo,
Ella riſpoſe ciò, che detto haueua
Ne la ſua bocca tù l'haueui poſto;
Per queſto affetto tuo reſtai placato;
Vanne tù dunque, e a la Città richiama
Il bandito mio figlio;
Io mi contento ben, ch'egli ritorni,
Ma per adeſſo non mi venghi innanzi

Voglio nel suo Palazzo ei si tratenghi.

Gioab. *Vi ringratio mio Sire, e vedo bene,*
Che il vostro fido, e riuerente seruo
A questa fiata hà ritrouata gratia
Innanzi a gli occhi vostri.
Io vado ad esequire
Il comando Reale.

Dau. *Amor non è, che pareggiar si possa*
Al grande amor, che il Padre al figlio porta,
Che nel paterno cor non resta estinto,
Nè per gli error del figlio
Nè per longhezza d'anni,
Che stij da lui lontano,
Anzi s'affinna da vna longa assenza,
Gli error si scorda il Padre, ò che li scusa
Del suo sangue il calore intepidito.
Errò il mio figlio adoperando il ferro
Contro il fratello Amnone, e mio figliuolo,
Ma de l'honor la machia
Già mai non si cancella,
Che con penna di fer bagnata in sangue
Cara gli era Tamar per esser donna
D'alto giuditio, e singolar bontade,
E sperò farsi vn Prencipe Cognato;
Deflorata vederla, e poi sprezzata
Digerir l'onta altro, che vn duro marmo
Potuto non hauria: il modo solo
Fù ben degno di biasmo, e di gastigo;
Per questo l'esigliai, ne meno voglio,
Che sì presto mi veda, se ben'io
Hò voglia di vederlo
Molto più, ch'ei non pensa.
Huomo non è, che di bellezza auanzi
Questo mio figlio, e le sue belle chiome,

Che

Che sembran d'or dal capo suo recise
Ducento sicli sono il prezzo loro;
Dama non è, che hauerli non desia
Per farne treccie, ed adornarsi il capo.
Hà ancor trè figli, ed vna sola figlia,
Che anche per loro amore io mi son messo
A perdonarli, e richiamarlo a casa,
Al Gabinetto mio faccio ritorno,
Che gente di quà viene.

SCENA SECONDA.

Gioab, & Absalon.

Gioab. *IO non feci gia mai, nè son per fare*
Opra, ò cosa veruna,
Nè son per dir parola, che dispiaccia
A vostra Altezza, onde non sò la causa,
Perche nel campo mio i vostri serui
Habbiano dato a le mie biade il fuoco.

Abs. *Hò mandato due volte*
A dirti, che ben tosto a me venissi,
Nè venendo pensai mi disprezzasti,
E per ciò comandai ciò, che ti è occorso;
Hor che venuto sei altro non dico,
Se non che tù ne vadi al Rè mio Padre;
Con gratia li dirai,
Che bramo di vederlo, e riuerirlo,
E che men graue mi saria l'esiglio,
Che star ne la Città senza vederlo,
Che se poi del mio error tiene ricordo,
Che mi facci morir, che mi contento.

Gioab. *Hor vado ad vbbedir' a vostra Altezza.*

Absal. *Se fermar posso ne la Corte il piede*

Ciò che mi bolle in capo essequir voglio,
Ed a mio padre, e ad altri
Farò veder quanto la man mi pesa.
Per vendicar l'honore
Darmi bando crudele?
Ne men voler vedermi?
E fare preualere al figlio i serui?
Doue è la prudenza? ma basta basta.

Gioab. *A suo liber piacere*
Vostra altezza entri pure,
Sua Maestà real se ne contenta.

SCENA TERZA.

Achitofelle solo.

Achit. *GEnerosi pensieri*
Ne la sua mente porta.
Il Prencipe Absalonne,
Ei s'è veduto odiato, e disprezzato
Onde lode speraua
Sentir dal Genitore,
Per hauer vendicata
La sua figlia Tamarre;
E rigido gastigo ei ne riporta,
Ed ogni legge non volea, che il padre
Lo gastigasse, come hà fatto il figlio?
Oltre il bando crudel veder nol vole,
E fà più stima d'vna vil canaglia,
Che del figlio non fà, nè de li vecchi
Suoi serui antichi, e conseglier fedeli,
Frà quali io sono il primo
Ancor poco prezzato,
Ed al conssiglio di Chusai s'appoggia,

Ed

Ed io appeggiarommi
Al Prencipe Absalon,
Et il suo fronte li farò sudare.

SCENA QVARTA.

Absalon, Achitofel, Galbel, Semei.

Abs. *Vengo dal Rè, non sò s'l chiami Padre*
Od inimico, e ingiusto,
Ei m'hà parlato con la stoppa in bocca,
L'humil inchino mio hà disprezzato,
Più tosto con denti, che con le labra
Baciar' egli mi volse, e licentiommi.
Ma risoluto io sono
Di risentirmi, e di leuarli il Regno.
Et hò ferma credenza,
Che il Capitan Gioab m'habbia tradito.
Con esso lui hò tanta antipatia,
Che ne l'interno mio veder nol posso.

Achit. *Di vostra Altezza i nobili pensieri*
Io lodo, e ad esequir tosto l'esorto;
Ancora v'è Chusai, col qual' io tengo.
Antipatico cor, che dà consegli
A tutti noi dannosi.

Abs. *Mostra però costui essermi amico;*
Io hò pensato di formarmi Corte
Di cento Caualllieri,
E di cinquanta armati,
Che mi precedan, e de' mal contenti
Comprare i loro affetti
Con le carezze, e doni,
E frà noi diuisar ciò che dee farsi.

SCENA QVINTA.

Dauid, Etai, Chusai, Semei, Siba, Abisai.

Dau. *I Torbidi pensier di quel ribaldo*
Indegno, che mai più lo chiami figlio,
Me li diceua il cor, nè li credeuo,
Hà sollenate molte genti, e armati
Contro la mia Corona,
E quell'Achitofel gran traditore
E'il Conseglier, che l'izza a li miei danni.
Rendi, o mio Dio, i suoi conseglie pazzi.
E tù Etai riterna a le tue stanze,
Che pellegrino sei.
Mi sarai sempre grato,
Perche mai sempre tù fedel mi fosti.

Etai. *Io giuro a Dio, e giuro a voi mio Rege,*
Che in vita, e in morte vo' sempre seguirui.

Dau. *E tù Chusai, non vo' che meco venghi.*
Resta con Absalon, e così dilli:
Io son tuo seruo, o Rè, dammi la vita.
Come fui seruo di tuo Padre, così
Sempre sarò tuo seruo; e in questo modo
De l'empio Achitofel i rei consigli
Dissipar tù potrai:
Sadoc, & Abiatar teco saranno.
A' quai farai palese
Ciò, che ordiran, che mel faran sapere.

Chus. *Veloce vado, e ad vbbedirui pronto.*

Dau. *E tù che vuoi? che è quel che tù mi porti?*

Siba. *Siba son' io, che a voi Signor io porto*
Questi miei cibi in dono,
E pane, e vino, ed altro hò quì vicino,
Che sarà per seruire, a chi vi siegue.
E di Misisboset io sono seruo.

Dau. *Che fà? doue si troua il tuo padrone?*

Siba. *Restato è a la Cittade, ed hora dice,*
Che il Regno di suo Padre
Li sarà dato in questo giorno in mano.

Dau. *Et io ti dico Siba,*
Che padrone ti faccio
Di ciò c'hora possiede
Il figlio Misisboset.

Siba. *Signor la vostra gratia emmi più cara.*

Sem. *Esci da questa terra*
Huom' sanguinario, e di Belial figliuolo;
Hor t'è pur stata la parilia resa
Del sangue sparso, e del gran Regno tolto
A la stirpe Real del Rè Saulle.
Al fin l'hà data Iddio
In mano d'Absalonne.

Abis. *Io vo' troncar' il capo a questo cane.*
Che ardisce maledire il mio Signore.

Dau. *Taci Absai, e non ne far vendetta:*
Tale malediction permette Iddio
E chi fia quell'ardito,
Che interrogar lo voglia,
Per qual cagion egli permetta questo?
Se priuarmi di vita
Cerca il mio figlio dal mio sangue vscito.
Tanto più lo può fare
Vn'huom' d'altra natione,
E di Saul parente;
Lascia, che dica, e che m'auenti pietre,

Che

Che da Dio mi verran beneditioni
Per tai maleditioni.

SCENA SESTA.

Chusai, & Absalon.

Chus. *IO mi v'inchino, o Rege,*
E tutto humile il vostro scettro adoro.
Abs. *Questa è tua gratia, e singolar fauore,*
Ma perche non seguisti
Dauid ch'era tuo Rege, e grande amico.
Chus. *Quello è il mio Rè, che sol m'elegge Dio,*
E il popol vi sosscriue,
E quel voi sete, e se seruij al padre
Vostro: con fedeltade ancora eguale
Vo' seruir voi Signore.
Abs. *Per amico t'accetto,*
Mio Consiglier ti faccio.
Chus. *Adesso come tal io vi consiglio,*
Che a dieci concubine,
Che per guardar la Regia
Il rimbambito vecchio haui lasciate,
Domestico si accosti vostra Altezza,
Con lor' habbi commercio, e il sappin tutti,
Ed huomo non sarà, che non vi segua,
Quando vedran del Padre.
Fatto lezzoso il letto
Abs. *Dimmi vn poco Cusai,*
Achitofel vn tal consiglio diede,
Di notte seguitare il mio nemico;
Ti par consiglio buon? come ti piace?
Chus. *Achitofel a questa volta hà errato.*

Nè approuo il suo consiglio, anzi lo danno;
E' pratticoguerrier, & animoso
Dauid, e veterani
Soldati hà seco, nè già mai col grosso
In mezo trouerassi,
Ma da i canti starà con li più braui,
E farà scorrer voce,
Che la gente nemica è homai sconfitta,
A questa fama del guerriero ardito,
Per valoroso accreditato, e forte
Correran tutti, e restarem perduti.
E' più saggio consiglio,
Che da Dan a Bersabè
Venga tutto Israelle,
E voi girand'intorno
Ogn'huom' animarete,
E douunque si troui,
Od in campagna aperta,
Od in Città recinto
Andrem con tanta gente,
E forza ad assalirlo,
Che non è per restare
Vn sol Soldato viuo.

Abs. *Miglior consiglio è questo, e vo' si segua.*
Và dunque a preparar quel che bisogna,
Tosto si facci il tutto.

Chus. *Io volo ad esequir' il suo comando,*
Et io farò sapere al Rè Danidde,
Che a la prima campagna ei non si troui.

Abs *Vn fido Consiglier val' vn tesoro,*
Ma se a la fede ancor giunge il sapere,
Gioia non è, che premiare il possa:
Achitofel m'era fedel, ma saggio
Più lo credei; Cusai è assai più saggio.

E pos-

E possibil non è, che non socombi
A tale, e a tanta numerosa gente
L'esercito nemico.
A cinger l'armi, & ad armar Soldati,
Ed a bene pagarli hora vo' gire.

SCENA SETTIMA.

Dauid, Sentinella in alto, Chusi, Achimas Nuntij.

Dau. D*Al mio fedel Cusai l'auiso inteso.*
L'Esercito fidai
A i valorosi Duci
Abisai, Etai, Gioab.
Et a ciaschedun la terza parte diedi
De l'esercito mio;
Voleuo anch'io nella battaglia entrare;
Ma tanti fur de la mia gente i prieghi,
E le ragioni addotte,
Che volentier restai
Per la gente guardar, che m'è rimasta
In publico pregai i Capitani,
Che in caso di vittoria
Il figliuol Absalonne
Mi seruassero viuo.
Frà la speme, e il timore
Il cor mi stà nel petto,
Perche parmi veder fiumi di sangue
Da l'vna, e l'altra parte.
Sent. *Vedo venire a tutta corsa vn'huomo.*
Dau. *Se corre solo buone noue ei porta.*
Sent. *Et ancor dietro alui vn' altro corre.*

Dau. *Portarà questo ancor simili noue.*

Sent. *Il primo parmi di Sadoc il figlio,*

Dau. *Sarà senz'altro Anchima*
E noue buone portarà senz' altro.

Anch. *Io vi saluto, o Rege,*
E tutto humil v'adoro,
Benedetto sia sempre il grande Iddio,
La cui retta Giustitia
Li vostri gran nemici hà tutti estinti.

Dau. *Il figliuol' Absalon restato è viuo?*

Anch *Nol sò certo Signore,*
Io vidi solo vn cumulo di pietre.

Chusi. *Sacra Corona, buone noue apporto.*
Per voi in questo giorno
Hà combattuto Iddio,
E li nemici vostri
Homai restati son tutti abbattuti.

Dau. *Ma dimmi, e dimmi il vero,*
Viue Absalon mio figlio.

Ch. *Chiunque contro il mio Rè alza la mano*
Estinto giaccia, come estinto giace
Absalon; che per mano di Gioabbo
Li fu passato con trè lancie il core,
E poi Achitofelle,
Con vn capestro al col finì la vita.

Dau. *Ahi figliuol mio Absalon chi mi*
Darà la morte Absalon figliuol mio,
Perche per te io mora
Figliuol mio Absalonne,
Infelice vittoria,
In cui vn mio figliuol restato è estinto;
Io vado ad eternar i pianti miei.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Salomone veſtito da Rè, Adonia, Baldach, Ebimelech, Isboſet, e Gettro.

Sal S Cendrà dal Ciel per general Salute
Ne l' auuenire vna pietà infinita
Da vna ſpoglia mortal cinta, e coperta,
Con la ſua morte tronchará a la morte,
Ed a l'Empio Sattan l'armi pungenti,
E ſarà fabro d'vna ſcala a l'huomo
Per cui potrà ſalire al ſommo Cielo.
Se queſto vn giorno ſia,
Perche nō deuo anch'io per tua ſaluezza
Teco parlar di ciò brami ſapere?
Vò dunque, che tù ſappi, (ne
Che chiũque ſopra gl'altri il Scettro tie-
Per reggerli conuien, che ſij cultore
De la Giuſtitia, e che l'ingemmi il core,
Da rei penſier lontano; ogni virtude,
Così l'alto ſaper, che mai non entra
In anima maligna, haurai compagno,

Ne

Ne fia poter, che lo rintuzzi, ò abbatti,
C'hà per orecchio vn delicato zelo,
Ed ogni picciol mormorio odia, e gastiga
Il mormorar da la tua lingua in bando
Sẽpre mai sia, poiche quell'alma vccide
Che il ferro, e foco nõ abbruggia, e pũge;
Non sij con l'opre tue fabro di morte,
Che come Dio non fece,
Così già mai non gode
De le humane cadute.
Fur de gl'empi peggiori
Quei, che pensar, che il fin di nostra vita
Fosse ancor de l'alma il fin, ne ch'alcuno
Da la tomba già mai fosse tornato,
Ne ritornar potesse,
E che dal nulla tratti
Al nulla ancor torniamo.
Licentiosi però si derno in preda
A sozzi lussi, ed a lasciuie infami,
Oue calcò il lor piè, toccò la mano
Dei brutti lezzi lor lasciarno il segno,
Giusto non fù, che ingiustamẽte oppresso
Non fosse, o deprauato.
La lege lor col lor voler fù mista,
E fer l'ingiusto con la forza giusto.
A questi creder non dei, ne lor temere,
Che se giusto sarai, l'anima tua
Con ciò, che da lei viene
Da le diuine man sarà difesa.
E se la Morte con tagliente Falce
Il nodo troncherà per cui tù viui
Nel fior' de gl'anni tuoi; farallo Dio,
Perche non cangi tua ragione in senso,
E la nube del falso non oscuri
Del ver lucente li splendenti rai.

Tem-

Tempo verà chi ti ſcherniſſe, e ſprezza,
Quando vedratti coronato il capo
D'honore, e gloria trionfar frà' Santi
Con violenza, gēmendo, andrà cantando
Le lodi tue, le lor vanie biaſmando,
E le ſuperbie, e le ricchezze loro
Qual lanugine, ò ſpuma, ò fumo, od hoſpe
Da venti, e dā procelle,
O' da mente leggier ſaranno ſpente.
Tù ſe giuſto ſarai, ſarà tuo ſcudo,
Corazza, ed Elmo la Diuina mano,
Ne ti laſciar affaſcinar la mente,
Che al prudente ſaper forza preuagli;
Vedran ben quei, che col poter calcaro
La prudenza, e il ſaper, a quai tormenti
L'Onnipotente dannarà i Potenti,
Vſcir da la ſua mano i Regi, e i Rozi,
E con egual bilancia hà di lor cura;
E ſe lui cercarai, e il ſuo ſapere
Di bona voglia ti verà a incontrare,
Perche l'incontri inſegnaratti il modo.
Se ben mi vedi d'oro,
Di ſete, e gemme tutt' ornato, e cinto,
Com'ogn'altro vil huom io fui cōcetto,
Le prima voce accompagni coi pianti;
Spirai ne l'aria il fiato, e ne la terra
Poſai il piede, e poppeggiai il latte,
Come fan tutti con le braccia cinto,
E com'altri morir, morò ancor'io,
E Monarca non è c'habbi diuerſa
Nel naſcer, e morir coſa eſſentiale
Da ciò, che alli mendichi, e vil accade:
Se frà queſti duoi ponti
Varianſi i ſtati, e cangianſi le ſorti
Dal ſepere Diuin tutto procede,

Che

Che con ſuaue forza tutti piega
A voler ſenza forza ciò, ch'ei vuole.
Isb. Nõ più, nõ più mio Sire,ecco mi piego
Senza violenza a la ſuaue forza,
Che a la mia intatta libertà comparte
Il Diuino, ed Eterno Prouidente,
Gentile più non ſon, io ſon Giudeo,
De' falſi Dei annamatizo i riti,
E al Dio di Salomon,ch'è il vero,e ſolo
M'inchino, adoro,e li conſagro il core.
Sal. L'acquiſto, che di tè io faccio a Dio,
M'è più gradito, che non è la Spoſa,
Che m'è cara, e gradira,
Quanto a mè ſteſſo io ſono.
Di ciò, che dir poteuo vna ſol ſtilla
T'hò detto: hoggi verai sù l'hora tarda,
Et vdirai trè milla inſegnamenti
Per cui, ſe vuoi, diuentarai perfetto;
S'altro da mè ricerchi
Toſto parla, che compiacer ti voglio.
Isb. Così gentil proferta
Abbuſar non ſi deue;
Perciò humilméte, e col douuto inchino
Chiedo, perche ne l'encomiar la Spoſa
Parreggiaſti a la Lana i denti ſuoi
D'Agni lauati in Stagni, ò Laghi,ò Fõti,
A l'Auoglio,a la Neue,al Latte,alGiglio,
Che nel bello candor vincon le Lane,
Comparar ſi potean più giuſtamente.
Sal E pur par,che mio Padre,quando diſſe,
Che Dio la Neue, come Lana daua
Voleſſe, che la Lana
La bianca Neue nel candor vinceſſe.
Ma del ſolo candore
ar agon non feci;

I denti

I denti son ben belli, se son bianchi,
Ma cresce sua beltade
Se sono vniti, eguali, & ordinati
Quai de le Pecor li Gemelli sono,
Per ciò i suoi denti a questi assomigliai.

Gett. A tal benignitade ardito chiedo,
Perche aGregge diCapre le sue chiome,
E la sua bocca ad vn purpureo nastro
Pareggiasti, o Sire.

Sal. Come ordinate son le Pecorelle
Viaggiando, e pascendo,
Ed i Capretti son vaghi, ed erranti
I denti pareggiai a quelle, e a questi,
Gli ondeggianti capelli, c'hora sciolti.
Hora in cincini accolti
Sembrano saltellar, come Capretti,
Ned a Coralli, od a purpuree Rose
I labri assomigliai, ma a flameo nastro,
Perche la dolce voce, quale è quella
De la mia diletta, e cara Sposa
Non da purpuree labra si pronuntia,
Ma da la lor simteria, che non eccede.
Qual stretto, ed egual nastro,
Ma vna bocca le fan, che tende a l'arco.
Per ciò, come da vn Cielo, ò pur da vn (arco
Si spicano sue voci
Per il mio cor ferire,
E poi farlo gioire.

Ad De' vostri graui detti ad vn Straniero
Ponesti in chiaro i sentimenti oscuri;
Riuerito mio Rè non vi dispiaccia
Lo spiegarmi, che p grã gratia il chiedo
Per qual cagion il col di vostra Sposa
Pareggiasti a la Tor del Rè Dauidde,
Ch'era cinta di scudi, e d'arme ornata.

Sal.

Sal. Rifpóder ti potrei, che ai biāchi Marmi,
Et a la bella sferica ftruttura
De la Torre del grende Eroe mio Padre
Il candor del fuo collo,
E la tondezza fua io pareggiai,
Ed il monil, che cinto al collo haueua
Di Lune, e tondi Scudi era compofto.
Ma concetto maggior hebbi nel capo,
Perche fe in quella Rocca
Stauano appefi i fcudi
Parte a' nemici tolti, e parte ancora
Per tofto rintuzzar le forze auuerfe;
Così al col del mio ben ftauan pendenti
Ben mille cor, che nei fofpiri eftinti
La coftanza moftrar de la Pudica
Trionfatrice de le lor lafciuie,
E rintuzzò chi in quelle bianche carni
Folle, penfato haueffe imprimer fegni,
E co l'alma, ed honor fuchiarne il sāgue.
Bald. Inuogliatomi fon per tal chiarezze
Da Voftra Maeftà effer gradito,
Perche le belle poppe a duoi Capretti
Nati ad vn porto a pafcolar frà Gigli
Paragon ftrano, e inufitato fece.
Sal. Spuntar vidi talhor alcuni Lilij
In mezo a le fue belle, e bianche poppe.
Che da velo futil ftauan coperte
Non però sì, che tumidette, e tonde
Col fuo candor non fi vedeffer fatte,
(De l'intatto di lei Virginal chioftro
Inditij chiari,) e mi fouenne a l'hora
Innocenti Capretti hauer veduti
Pafcer frà Gigli ne le Selue apriche,
E del Gíglio il candore
Garir con quel dei Capri,

E quei

E quei dei fior con quello de le poppe,
Però mi piacque pareggiarli assieme.
Ma in due parole cento cose io stringo,
E' bella tutta la mia bella Sposa,
Ned vn sol neo il suo gran bello amachia
Andrò dunque da lei, come a d'vn mōte,
E ad vn colle d'Incensi, e Mira adorni.

Zb. Ma la Mira, ed Incenso
Non han già grati odori.

Sal. Son però tali, che sono grati a Dio,
E gli huomini con quei li dan tributi,
E tali odori la mia Sposa spira
Io vado, e voi seguite.

SCENA SECONDA.

Salamite, Agar, Ester, Libia, Lia.

Sul. VEdute hauete, o Madre (ze
Del Rè mio Signor l'alte grādez-
Non inferiori forse, e senza forse
A quelle del Real mio Genitore?

Ag. Veramente son cose da Rè grande,
E da Signor di molti Stati, ed oro,
Ma la Real Letica,
Che sembra vn regio Letto
Ou'hor da Schiaui, hor d'Animal portati
Sete amendue, di marauiglia è degna,
E quei sessanta Forti,
Che sembrano Giganti,
Come animate mura a la difesa,
Periti in armegiar contro le insidie,
Che sotto l'ombre d'vna buia notte
Fatte vi fosser pronti, e lesti stanno.

Sul.

Sul. Ma non vi par, ch'ogni ſtupore auuāzi
Il ſuo Cocchio Reale,
Che di pregiati, & odoroſi legni
Del bel Libano mio fù fabbricato,
In cui ne le colonne
L'arte vince l'argento di valore,
E quel bel Trono d'oro in cui s'aſcende
Per ſcale di Rubini,
Ed ardenti Topatij in mezo ſono,
Coſe non ſon da Ciel più, che da terra?
Iſt. Queſto è vn nonulla, che veduto ha-
Fece ei queſto, pche veduto foſſe (uete,
Da le fanciulle di Gieruſaleme,
A cui non lice andar doue ſi troua
Quel ſoura eccelſo Trono
Tutto d'Auorio fatto, e cinto d'oro,
Che s'inalza per ſei gemmati gradi,
Ed oltre ai duoi Leon, che a le due mani
Vicini ſtan per ſoſtenner la Sede,
Dodici altri vi ſon, a ſei per parte
Quai tutti d'oro ſono, e maeſtoſo,
E aſſai più, che real rendono il Trono.
Lib. Vedute non hauete,
Che tutti furono d'oro i vaſi, e i piatti
Con l'altre ſuppeletile adoprate
Nel ſontuoſo già fatto Conuitto?
E da Tarſi, e da Ofir vengon le Naui,
Che cariche d'auorio, e gemme, ed oro
Con li tributi, e doni,
Che dà li Filiſtei ſino a l'Egitto
Li Sudditi li dan, con altre entrade
Fan di mille teſor ricco l'Erario.
Zia. Ma quel, che paſſa, e ogni ſtupore auāza
E' ch'egli poſſiede, e gode
Quaranta milla Stalle di Caualli
Quai

Quai sono per condurCocchi,e Carroz-
E poi per caualcar dodici milla, (ze,
Et huom non è, che vdire il suo sapere
Non brami, e per vdirlo a lui nô venghi.

Ag. Passan gli honor,le sorti,e le ricchezze
Passaro gli Aui nostri, e passiam noi,
E solo chi ben passa
Hà la sua patria in Cielo. (Mondo.

Sul. Chi in Dio, Madre, confida in questo
Viue sicuro,e con felice vento
Da terra passa a la celeste Sede.

Ag. E' ver, mia cara figlia,
Ma è ver ancor,che vana aura,e leggiera
A la poppe de l'huom spirano i Grandi.

Est. Nè più ver, nè più saggio
Parlar si può di questo;
Ma siate,o mie Signor d'vdir seruite,
Noi fossimo inuitate a vscir di casa
Del sposalitio, & allegrezza il giorno
Per veder coronato il nostro Rege
Con la Corona,che li fè sua Madre,
E coronollo ancora, e molto piacque
A gl'occhi nostri,e la Corona,e il Sposo.
Ma la bella Corona,
Che voi in capo hauete,
Maestosa Reina
Dire non vi spiaccia,
Chi ve la die? di qual materia è fatta?
Vdesimo già dire,
Che dai monti de' Pardi,
Dai letti dei Leoni,
Dai colli d'Ermon, Sanir,& Amanà,
O' fabbricata, ò tolta esser doueua.

Sul. L'animo grande con l'immenso amore,
C'haue il mioRè,e'l mio Signor mi porta

Non

Non li permiser, che ordinari fiori,
E gemme communal fossero poste
Nel bel ricco Diademma,
Con cui egli medesmo
Pensò, come poi fece
Di coronarmi il capo,
Ma ne gl'antri mandò doue i Leoni
Dormono, e soura i monti, doue i Pardi
Hanno i pascoli, e alberghi,
E quinci, e quindi e fiori, e gioie colse,
E in la Corona, che vedete, inserse;
Perche quanto più rara
Tanto più fosse a mè pregiata, e cara.

Agar. Piacia al Signor di coronarlo in Cielo
Di Corona immortal de la sua gloria,
A cui sen vadi al definito tempo
Per la sicura strada
De la sua santa gratia.
Ma ritorniamo a contemplar le Sale,
Doue egli disse, che volea condurci.

Sul. In vdire, e vedere il mio bel Sole
Molto più godo, che in mirare i beni,
Che la pazza Fortuna hor dona, hor toglie,
Tuttauia andiamo oue volete, o Madre.

SCENA TERZA.

Manasse, Giona.

Man. IO certo d'impazzir temo, o fratello
Per ciò, che dice, e passa
Frà il Regio Sposo, e la sorella nostra,
Ella l'inuita andar ne l'Horto suo,

Ed i frutti goder, ch'egli produce,
Nè tantosto l'inuito hà pronuntiato,
Ch'ei dice a lei, vien tù nel mio Giardino,
E poi soggiunge hauer colta la mira,
Hauer mangiato con il fauo il miele, (te,
E col suo vino ancor hauer beuuto il lat-
E possia ei fà vn general inuito
A tutti li parenti, e amici suoi
A mangiare, & a ber, e a imbriacarsi,
Ma veduto non hò mele nè vino,
Ne meno cosa per cauar la sete.
Nè Mira, od altro, che odorar si possa,
Et io muoio di sete, e più di fame.
Che ne la Mensa Regia
Poco hò mangiato per hauer mangiato
Con la punta de' diti,
Nè quasi mai beuuto,
Con questi lor Copieri,
C'han sempre gl'occhi ai piatti
Nè guardan mai a chi si muor di sete.
Giona. Muta la pelle non il vitio il Lupo,
Cangiato voi hauete habito, e stato,
Ma riseruate ancor quella ingordigia,
Che haueste sempre di mangiare, e bere.
E voi, che rozo sete, e rozamente
Foste alleuato, altri tarrar volete
Senza venir credo, che siate pazzo,
Hor con vicende s'inuitano i Sposi
Nei lor vaghi Giardini,
Ciò, che far si doueua
Conforme a l'vso del parlare Ebreo
D'hauer già fatto il Gentil Sposo disse:
Ne gl'amici inuitò ad ebriarsi
D'vbriachezza tale,
Che l'huom' fà traballare, & è dannata;

Ma

Ma ad honesta allegrezza,
Che impróta vn non sò, che il fà giuliuo
Man. Io mi quieto fratel a quello mi dite;
Ma a dirui il ver sospettai, che il vino
Non hauesse vn pò poco
De la sorella riscaldato il capo,
Perche diceua io dormo,
Et hò suegliato il core,
E poscia ancor diceua,
Che a la porta di lei pichiaua il Sposo
Con parole d'amor pregando lei,
Che l'vscio apprisse, e per ragion dicea,
Che di rugiada heuea coperto il capo,
E i rizzi molli di notturne goccie,
Benche ella fosse pel suo amor languente
Apprir nol volle, col'addur per scusa,
Che già s'era spogliata, e i piè lauati,
Che non potea vestirsi,
Nè men bruttarsi i piedi,
Che il Sposo de la porta nel pertuggio
Hauendo vn dito posto
Il di lei ventre a l'hor s'era gonfiato,
Che tutte cose son, che san di notte,
Vò dir son cose da ceruel riuolto.
Giona. Vi scuso fratel mio, che non sapete
Ciò si costuma far dopo i Conuiti,
Che a' Prencipi, e a gran Signor si fanno;
In cui propor si suole, o sotto sogni,
O' con Istorie, ò con oscuri Ennimmi
Reconditi pensier, rare questioni, (glie
E si premia ancor quel, che il nodo scio-
Vn Problema propose il gran Sansone
Nel Conuito, ch'ei fece,
E questo fù, che il cibo, e la dolcezza,
Questa dal Forte vsciua,

E quei

E quei da chi mangiaua,
E fù promesso al scioglitore il premio.
Così la dotta, e la creata Sposa
Dir volse vn sogno suo,
E nel suo sogno molti Enimmi accolse,
Che dorme,e veglia,ch'è vestita,e nuda,
Che il Sposo era a la porta,e che nô v'e-
Che al suo parlar languiua (ra,
Se non v'era, come il parlare vdiua,
Ma sotto queste tenebrose scorze
Alti midolli,e celestiali ascose.
Man. Ma che cosa di Ciel può stare ascosa
Nel racconto, che fece,
Quando disse, che trouata, e battuta
Dai Soldati, che custodian le mura
De la Cittade, ancora
Le hauean tolta la cappa.
Gion. Nô vi diss'io,che racôtaua vn sogno,
O' che parlaua con oscuri Enimmi
Come hà garbo,che a vna donna reale
Li Soldati d'honor faccino forza
Di rubbarli la veste, e di ferirla,
Le parue ancor parlar con altre donne,
E di pregarle a forza di scongiuri,
Che s'haueßer trouato il suo Diletto,
Che li diceßer, che d'amor languiua,
Perche non farli dire, che battuta
Era stata, e ferita da Soldati?
E che da quelle poi fosse richiesta
Col darle ancor di sourabella il vanto,
Quale fosse il Diletto suo diletto,
Per cui le hauea pregate,
E che risposto haueua,
Che rosso,e bianco soura mille eletto
Era il suo caro Sposo,

E col vagante ſenſo ſoggiungeua,
Ch'haueua il capo d'oro,
Alte le chiome, come palme, e nere,
Qual Coruo,ed occhi di Colõbe biãche,
E guancie, che parean vaſi d'odori,
Qual roſſi Gigli hauea le belle labbra,
Da quai ſtillaua l'odoroſa Mirra,
Le mani d'oro,e di giacinti ornate;
Così con altri paragoni ſtrani
Altre parti deſcriſſe
Del ſuo caro Diletto.

Man. Da queſto ancor conoſco eſſer vn ſogno,
Ed vn parlare di miſteri pieno;
Che da lei,che non sà doue ſi ſia
Ricercano le donne,oue ſia andato
Con promeſſe d'andar ſeco a cercarlo.
Ma caro mio fratel fattemi gratia,
Se il ſapete però, di dichiararmi
Ciò, che dir volle la ſorella noſtra,
Quando diſſe,affannoſa hauer cercato
Per molte,e varie notti il ſuo Diletto
Nel proprio letto,e non l'hauer trouato;
Che per cercarlo ſi volea leuare
Spinta d'amor girare e ſtrade,e piazze
Ne trouato l'hauea, benche cercato
Ma, che al fin fin da lei poſcia trouato,
Trattenuto l'hauea con braccia ſtretto,
Nè penſaua laſciarlo
Sin tanto,che de la ſua Madre in caſa,
E in cella non l'hauea poſto in ſicuro,
O che ſucceſſe ciò pria foſſe Spoſa,
Se queſto fù il noſtro honore è ſpento,
Perche giacque cõ lui nel proprio letto
Se ciò gl'accadde dopo eſſer Reina,

Per-

Perche abbassarti co l'andar vagando
Di notte tempo per le piazze, e strade
Per vn Sposo cercare,
A cui per molti capi ella è soggetta?
Perche condur volerlo
Da vn Palaggio Reale
In pouero habituro,
E in villa doue è quel di nostra Madre;
Questo desio sapere.
In Corte poi dichiararete gli altri
Oscurissimi Enimmi,
Se pure li saprete.

Giona. Queste parole già disse la Sposa
Nel gran feruore del suiscerato affetto,
Che al futuro suo Sposo ella portaua
Tardando egli a venire, & osseruare
Ciò, che promesso haueua, ella languiua
Le notti intiere: non hauea riposo
Hor desta, hor sonacchiosa
Variando li fantasmi, le pareua
Hor vi fosse, hor non vi fosse il Sposo,
Hor nel letto sognando lo cercaua,
Suegliata poi, e del suo errore accorta,
Alla Cittade volea far tragitto,
Per ricercarlo, e poi adormentata,
Hor parea chel trouasse,
E stretto l'abbracciasse,
E qual suo Sposo in casa il conducesse.
Quello, che nel pẽsier habbiam suegliati
Ben spesso addormentati,
Con altri oggetti misto, e assai confuso
A la mente dormendo s'appresenta.

Man. Et io, che di mangiar spesso mi sogno,
E di bere al boccale
La ragione sarà, perche suegliato

Al bere, & al mangiar vado pensando.
Andiamo a merendar, che gente viene.

SCENA QVARTA.

Salomone, Sulamite, Adonia, Balach, Ebimelech, Ester, Lia, Libia.

Sal. Mia Reina, mia Sposa, e mia Signora,
Più prezzo voi, che la Corona mia,
Anzi voi, cara, il mio Diadema sete;
E la mia regia Casa
Spero sarà con sempiterne basi
Dal dotto saper vostro
Construtta, e stabilita;
Io m'incontrai in vn mio sommo bene
Quando in voi m'incontrai,
Ed hebbi, ed haurò sẽpre il cor giocõdo,
Se mio Padre mi diede argento, & oro
Voi prudente mia Sposa Iddio mi diede
Posso ben dir, che vna constante donna,
Hò ritrouata, hauendo voi trouata,
Poi, che il vostro valor non hà confini,
Ed il mio cor posso ben porui in mano,
Nè de' consigli altrui hauer bisogno,
E confidar non mi sarete ingrata
Sin che di questo sol godrete i rai,
Nè stesti otiosa; quando ria fortuna
Vi colse frà le Selue, e frà le Greggi,
Non vi sdegnate con le vostre mani
Da la conocchia trar la Lana, e il Lino,
E suttile aggirarlo intorno al fuso,
Ed hor qual naue, che da lungi porta,
Per

Per induſtre Mercante vettouaglia,
Pietoſa voi la date a chi vi ſerue,
Nè troua in voi il pouerel la mano
Chiuſa, ma aperta, e colma, e a tutti date;
E di prudenza, e di fortezza armata
Reggete il Regno mio, nè fù già mai
Altra Reina, che auanzaſſe tanto
Quanto voi fate di ſublime doti.
Gli honori, e la beltà ſono fallaci,
Ma fallace non ſia
Quel gran timor, che del Signor hauete;
Perciò ben degna ſete, che vi eſalti
Lingua reale, e vi tributi ogn'vno
Di ciò, che naſce da la induſtria voſtra;
Io mai non partirò da' voſtri ſenſi,
Perche ſapiente ſete,
E gioiellata del timor di Dio,
Come l'anima mia cara mi ſete.
Io certo ſon, che molto piace a Dio
La vera pace frà marito, e moglie,
E queſta in noi ſarà, anima mia,
Voſtra bontade mi ſarà felice,
E gli anni miei ſpero finire in pace,
Nè trar dal cor ſoſpiri,
Ne per le zeloſie pianti da gl'occhi;
Donna voi ſete, così ſaula, e bella,
Che molte gratie ſopra gratie hauete,
L'eroiche ſcienze, & il ſilentio voſtro
Saranno i miei gioielli, e le mie glorie;
La bella man, la dotta man vi tocco,
Con la mia, che vi porgo
Coperta del mio core, e del mio affetto,
Di ſeſſanta Regine, che io poſſedo,
E d'ottocento mie ſeconde mogli
La prima in queſto punto vi dichiaro:

Vnica mia colomba,
Vnica mia perfetta : a gli occhi miei
Qual bella Luna, e qual ſplendente Sole
Voi ſempre mi ſembrate,
Ed in voi le virtù ſono ordinate,
Qual ſon le ſquadre de' Soldati armati,
E ſia da voi ogni gran vitio ſpento.
Sul. O mio Sire, mio Spoſo, e mio Signore
Le lodi, che a me date
In voſtra Maeſtà fanno rifleſſo,
Ed il rifleſſo lor così riſplende, (cende
Che nel mio core vn grãde incendio ac-
Di debito, e d'amore, che non giunge
A pareggiar, mio Rè, quanto vi deuo,
Ben da ſeme Reale io fui concetta,
Ma come tal da voi non fui amata,
E voi Monarca eccelſo
Da le baſſezze mie a i Troni, a i Scettri,
A la Corona prima
Voſtra ſola mercè, mi ſolleuate.
Nel vaſto mar de' miei ſommi contenti
S'amareggia il mio cor, perche ſon dõna
Che ſe ben come tal voi m'inalzate,
Ne la memoria io porto
Ciò, che di donna, o Sire,
Già ne la mente haueſte,
Che fù, che per rie ſtrade
A l'eſtreme ruine
Moue i ſuoi piedi, nè da lei ritorna
Chi con lei, od a lei entra, & alberga,
Che dolci come miel ſono i ſuoi detti,
E qual oglio ſplendente è la ſua gola,
Ma che al fin fine, quale aſſentio amaro
Son quei, e queſta, come ſpada acuta,
Perciò la donna maggior male apporta
Co i

Co i finti detti, e con gl'accorti cenni,
Che le piaghe non fan d'vn' inimico.
S'è litigiosa è vna celata peste,
Ed in Selue habitar è molto meglio,
Che con donna iraconda,
A cui piaccion le risse, e le discordie,
E maggior amarezza
De la ria morte apporta.
Saggio è consiglio, se perir non vuole
L'huomo: come periro
Tant'altri a mille, e a mille
Gli occhi tener lontan da donna ornata,
Che col vino garreggia
Per far errare li sensati, e i saggi.
Capo non è più del serpente iniquo,
Ira non è, che de la donna l'ira,
Od auanzi, ò pareggi
Nel cuor de l'huomo forestiera è l'ira.
In donna è cittadina,
Vo'dir, che doue presto a l'huomo passa,
In donna il piede inchioda, ed incatena.
Dhe vostra Maestà resti seruita,
Che io faccia pũto a quello, che di dõna
Ne la mente reale ella s'aggira,
Nè che restino più queste mie donne
Dal mio duro parlar punte, e trafitte.
Sal. Non vo' negar, che simili concetti
De le donne non habbi ne la testa,
Ma di quai donne? de le laide, e triste,
Quelle che a prezzo vil vẽdon l'honore,
E con l'honore il paradiso, e l'alma,
Di queste intendo, che la fede data
A i lor mariti in vergognosi letti
Rompono; e d'eterne macchie al fronte,
Ed a le proprie, e a l'altrui case danno,

Ma de le caste, de le sante, e pie
Di cui sete Reina,
E queste vostre, che vi son seguaci,
Lingua non è, che tanto possa dire
Quanto d'honore, e di supreme lodi
Di lor sempre si deue: e si può dire.
Est. A vostra Maestà mercè dobbiamo
De la Reina dichiarando i detti,
Perche ella in general parlato hauendo,
Parea, che vostra Maestà concetto
Di noi sinistro, e di molt'altre hauesse.
Lia. Tanto son consolata dal mio Sire,
Quanto da i detti vostri, o mia Reina
Restai mortificata.
Lib. Io vi giuro Padroni, (ra,
Ch'inchiodati per sẽpre gli occhi in ter-
Haurei tenuti, tanto ero confusa.
Ad. Tanto saper, che nel mio Rè si troua
Mi cautelaua, e non haurebbe amata
Con tãto ardor donna sì frale, e indegna.
Bald Ne men tant'altri di prudenza eguali
Al nostro Rè, quai fur gli antichi Padri
Haurian sudato, e affaticato tanto
Per felici goder de le sue donne
Le rare lor bellezze,
Se da i lezzi de i vitij
State fosser macchiate.
Edon. De la Reina nostra ogni virtude,
Et ogni bene io credo,
Come di quelle ancora,
Che sono per votare a Dio l'honore
Di più di quelle ancor, che sono honeste,
Perche non son tentate,
Ma c'è tanto da dir per molte, e molte,
Che se scudo il timor non le facesse,
Co.

Come di mente Laide,
Così sarian di corpo.
Sal. Oh è il bel ragionar sù i libri d'altri
Se i registri de l'huom vogliam vedere,
Che tale non stampò natura amica;
Come dolcezze ne la donna impresse
Di maggior falli lo vedrem ricolmo,
Homicidij, bestemmie,
Crudeltadi, e rapine,
E sacrilegi, e furti, e tradimenti,
Ne gli huomini vedransi,
E cento volte romperan la fede,
Per vna volta sola,
Che la donna la rompa.
Sul. Tarre ad alcuno non si deuon dare,
Se manifesti i vitij lor non sono,
Se non lice il coprirli;
O non si pon scusare,
Pregar si deue Dio, che li perdoni,
Che troppo empio sarebbe
De gli altrui graui mal farne trionfi.
La Genetrice mia con i suoi figli
Vengono a riuerirui, o mio Signore.

SCENA QVINTA.

Agar, Salomone, Manasse, Sulamite, Giona, Ester, Adonia, Lia, Baldach, Libia, & Edonibesech.

Agar. DI quanto io deuo a vostra Maestade,
Senza che io parli vi ringratia il core,
E se la voce manca,

Sempiterna farà la mia memoria,
Annobilita hauendo la mia casa,
Io mi v'inchino, e riuerenti meco
Questi miei figli, che sudditi sono,
E vostri serui humili:
Tutti giuriamo fede al vostro Trono.
Sal. Suocera cara, & honorata Dama.
Io socera vi chiamo, essendo madre
De la Diletta mia, e prima Sposa,
Honorata v'appello,
Perche da due Reali, e gran corone
A grandi, e sommi honor fosse inalzata,
Mai non potendo vn coronato capo
Infamie seminar ne' suoi soggetti,
Di lor'essendo, e di quant' han padroni.
Qual madre mi sarete cara, e questi
Vostri figli per miei cognati accetto.
Giona. Serui fedeli vi sarem per sempre,
E più tosto di viuer pentiremo,
Che di seruirui, & ossequiare, o Sire.
Man. Faccio ancor'io Signor simile offerta,
E d'vña gratia aggiũgo a questo inchino,
Quando in cantina con la Sposa andate,
Che comandiate, che io ne venga seco,
E mi si facci di buon vin la suppa.
Ag. I termini non hà questo mio figlio
Douuti al vostro trono,
Di sua natura è sì giouial, che pensa
Hauer licenza di burlar con tutti.
Man. Non burlo mio Signor, dico da vero,
Quando parlo di suppa mai vaneggio.
Sal. Questa allegrezza molto m'è gradita,
Ma non vorrei, che il bere di souerchio
Al corpo, e a l'alma in vn facesse offesa,
E se vi è stato detto,

Che in la cella del vino
Conducessi la Sposa,
Intesero di dire
Ne la gran stanza, oue il Real conuitto
Far si doueua, e si parlò di vino,
Perche con allegrezza
Potesser meco stare i conuitati;
Ma già dar non si deue in preda al vino.
Non s'arricchisse, e in pouertade viue,
Chi ber troppo, e mangiare si diletta,
E in preda a molti, e molti guai ei cade,
Però cognato mio
Non riguardate il vino, (splende
Quando in vn bel cristal biondeggia, e
Quel color, quel sapor che tanto alletta
Al fin nel petto come serpe morde.

Sul. Quando io vi dissi, o Sire,
Che dare le voleuo vn vin condito,
Non intesi del vin, che da le viti
Si trae col torchio, ma d'vn fino amore,
Che portar dee la Sposa al suo Diletto,
E fù mio fine, ch'ebro del mio affetto
Gl'interni poi del cor mi palesaste
Questo le hò detto, acciò nõ mai pẽsaste.
Che di sicera, ò vino io le parlassi.

Sal. Che da la vostra bocca
Vscissero concetti così bassi
Io non pensai, nè penserò già mai
Voi metaforizaste nel parlare,
Come feci ancor' io quando vi dissi,
Che più belle del vino eran le poppe;
E volsi dire, che maggior conforto
Da quelle mamme il core, che dal vino
Generoso traeua.

Ad. Da vostra Maestà licenza io piglio

Di domandarle vn dubbio.
Per qual ragione assomigliò la Sposa
A la gran Città di Gierosolima.
Bald. Riuerente richiedo anch'io, o Sire
Perche diceste a la Diletta vostra,
Che altroue riuolgesse le sue luci,
E non più tosto le fissasse in voi,
Per trarne poi da quelle
Gran cautela d'amore, e sommo gusto.
Ed. Anch'io Signor desio
Sapere la cagione,
Che l'vmbelico della vostra Sposa
A tazza fatta a torno
Lo pareggiasti a l'hora.
Sal. A tutti voi con breuità rispondo,
Quando io viddi ne la diletta mia
Soggetti stare a la ragione i sensi,
E che godeua vna tranquilla pace,
La pareggiai a la Città, che porta
Di pacifica il nome, ed è la mia.
E instante la pregai che altroue gli occhi
Per non insuperbirmi riuolgesse,
Da sì splendenti Soli essendo visto.
Nè già de l'vmbelico ragionai,
Che mai non viddi, nè veder si deue,
Nè quella parte da verun si loda;
Ma d'vn gioiello intesi,
Che dal suo collo a l'infimo del petto
Qual meza Luna risplendente staua.
Ester. Esser non può, che in voi bella Reina
Benignità non sia simile a quella
Del vostro eccelso Sposo, e mio Signore,
Le simpatie d'amore essendo pari:
Questo supposto, spero, che com'egli
Di questi hà sodisfatto a le proposte,
Ch'-

Ch'ella di tanto honor mi farà degna
Dirmi ciò, che richiedo
Perche chiamossi muro, e perche torre
Disse esser le sue poppe.
Sul Esterre volontieri io vi compiaccio,
A l'hor che intesi, che bastioni, e Rocche
Si volean far per rintuzzar gli arditi,
Che volesser tentar la mia honestade:
Saper subito feci
D'essere vn muro: ed vna forte torre
Esser mie poppe, e non hauer bisogno
Di ripari, ò di guardie, che al mio Sposo
Io hauerei l'honor suo così difeso,
Che ne mé di guardarmi hauriano ardito
Quei ch'al sēso, & al lusso son più prōti.
Lia. Bramo ancor' io; & humile richiedo,
A quali mura se ne staua il Sposo
Guardando per finestre, e per fissure,
Et anche la ragion del suo guardare.
Sul. Starebbe al mio diletto, e mio Signore
Dare risposta a questa vostra inchiesta;
Io la darò, supposto il suo piacere;
Ne le mie stanze ritirata stauo,
Quale di sauia Verginella è l'vso,
Nè veder mi lasciauo
A porta, od a finestre,
Il mio diletto, che d'amor languiua,
Bramando di vedermi sul principio
De i caldi affetti suoi, a la mia casa
Da Cacciator vestito
Se ne veniua, ed appoggiato a i muri
Per quei tal' hor salendo riguardaua
Per le finestre, e i buchi
Se mi potea vedere,
Cosìposcia ei mi disse, e disser'altri.

Sal.

Sul. E quante volte, e quante mi partiuo
Senza hauer mai veduto il mio bel Sole.
Lib. Quando trè volte da le nostre Dame
Foste pregata a ritornare indietro,
Perche vederui hauean sommo desio,
Doue ratta fuggiste?
Sul. Vidi con lor venire il mio diletto,
E sola essendo consultai me stessa
A lui esser gradito il ritirarmi,
Più: che sola da l'altre esser veduta.
Ma quai son questi, che a veloci passi
Vengono verso noi così fastosi?

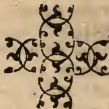
SCENA SESTA, ET VLTIMA.

Gettro, Isbofet, Salomone, Sunamite, Agar, Manasse, Adonia, Baldach, Edonibesccb, Giona, Ester, Lia, Libia.

Gett. QVesto è Isbosette, che fù già Gentile,
E fù cultore de li falsi Dei,
Hora, vostra mercè, Sacra corona,
Offre incensi, deuoto al vero Iddio,
E dal vostro saper brama d'vdire,
O gran Monarca quei consegli saggi,
Per cui viuere possa
E grato a Dio, e non ingrato all'huomo.
Isb. Creommi Dio quest'alma,
Che da voi, o mio Rè, mio Vice Dio
Fù ricreata, e di salute in stato,
Se io non dffietto, posta;
Ma perche de i Gentili li costumi
Molto diuersi son da questa legge,
Che

Che le barbarie fugge, e tutta è amore,
Per ciò da voi, o Sire
Continuando il patrocinio vostro
Per assodarmi bene in questo culto,
Nè diffettare da i ciuili dritti
Desio d'vdir precetti
Da la sapiente vostra, e dotta lingua.
Sal. Di Dio la gratia haurai, essendo giusto
Le ingiurie, e le bugie haurai in odio,
E il molto fauellar fia tuo inimico,
Che imprudenza, ed error li son cōpagni;
Ricco farai, se tù farai pietoso,
Mendico viuerai, se l'altrui godi,
In tempo di penuria il tuo frumento,
Ne li granari non tenere ascoso,
Se non vuoi, che ti colga
Le gran maledition de' pouerelli,
Se rouinar non vuoi
Non confidare ne le tue ricchezze
Non ti pensar, che l'empietà ti vaglia,
Che la mattina tù sarai Gigante,
Ma men che Nano tù serai la sera:
Tieni per certo, e indubitato assioma,
Che conforme a quel ch' opri il premio haurai,
Ama la pace, e fuggirai gl'inganni,
Di questi i pianti son sempre seguaci
Di quella l'allegrezza:
Fuggi i superbi, e fuggirai le liti;
Sarai sapiente, quando con consiglio
I tuoi pensieri ponerai in opra,
E co i sapienti pratticando sempre:
Non sarai pazzo, se sarai patiente:
Col dolce fauellare
Porrai all'ira il freno,

Che in furor cangian le parole brusche:
Se la tua casa conturbar non vuoi
Odiar tù dei, e l'auaritia, e i doni:
Ascolta volontier chi ti riprende,
E fra' sapienti poscia haurai tua seggia;
Di cosa che non sai serua il silentio,
E stimato sarai da tutti vn saggio:
Se il vino fuggirai,
La lasciuia schiferai, ed i tumulti.
Il souerchio dormir nutre il bisogno,
Che al fin produce mille stenti, e guai,
Il sonno però fuggi, e il letto molle:
Se hai Padre, e Madre mai non maledirli,
Che in buia notte estinguerai la face:
Sotto la pena di ruina graue
I voti fatti a Dio non ritrattare:
Se non vuoi che sia sordo con cui parli,
Tù sordo non sarai con pouerelli.
Se ancor pazzo stimato esser non vuoi
Già mai al pazzo non darai risposta:
Fuggi il presto parlar chi presto parla
Più che l'emenda la pazzia si speri.
Se dicessi i precetti;
Che nel mio capo seruo
Tedio a tutti darei
Ma ad opportuno tempo gl'vdirai.
Isb. Il mangiar, & il ber m'apporta tedio,
Ma non già mai vdir tanta sapienza.
Agar. O mia figlia felice
Benedicaui il Ciel, e chi il Ciel fece,
Poiche vi diede vn Sposo sì sapiente.
Sul. Ben voi diceste, che mel diede Dio, (ua
Perche là doue ogn'huom quasi abborri.
A l'hor, che questo viddi, vna violenza
Sentij dolce nel cor, che ad adorarlo,
Ed

Ed ad amarlo tutta mi piegaua.
E non hò da dolermi,
Che ſon ſicura, e certa,
Che non hò da pentirmi.
Ad. O noi tutti felici.
Che aſcoltiamo il ſaper di sì gran Sire.
Eſter. O noi tutte contente,
Che ſeruiamo a fortunata copia
D'Eroi, di cui maggior non vidde il Sole.
Man. Tutto ſtà ben, ma quel fuggir' il vino,
Non sò come oſſeruar, nè lo prometto.
Sal. Nõ biaſmo il vino, ma il ſouerchio bere.
State allegro Cognato, andiam'in Corte.
Man. Da la Corte andrem poi ne la cãtina.

LICENZA DATA A GLI Auditori.

COsa non è, che sotto il Ciel non giri
Fuor, che la terra, che in eterno giace
Immota, ed a se stessa è stabil sede,
Nè tutta si produce, ò si corrompe:
Ed hebbe il capogirlo
Chi pensò, ch'ella andasse in giro al Sole,
Che qual Rè de' Pianeti
Ne l'immobil suo Trono, e maestoso
Se ne restasse assiso.
Se dunque altri elementi han sue vicende,
E c'hora il fuoco ardente, & hora estinto,
Hor luminosa, hor tenebrosa l'aria,
Limpida hor l'acqua, hor torbida si scorge,
E che animal non è, non erba, ò pianta,
Che al variar del tempo
Non cangi aspetto, ò stato;
Ond' è che alcuni di se stessi pieni,
E che s'appagan sol de' lor pareri
Vollero dar precetti
E incatenar la libertà de gli altri,
Come se tanti Dei fossero stati,
Over del sommo Dio fosser ministri,
Che cantare, e sonare,
Sopra palchi parlare,
Ed anche ne' Teatri a modo loro
Rappresentar attion, benche funesti
Senza vedersi morti, ò sangue sparso;
Ma da Nuntio si veda, e non si ascolti
Il tragico successo.

In-

Ingegni ſono altieri, & ampuloſi,
Che inſtupidir, che inſtolidir vorriano
La libertà d'ogn'huomo
Quelle ſognate Idee, c'hebbe Platone,
Quelle Pitagoriche alme vaganti,
Quelle del Stagerita
Stelle inchiodate in le celeſte sfere,
E mill'altri parer furon la dormia,
Per cui tant'anni gl'intelletti humani,
Sonnacchioſi dormirno,
E addormentarno il Mondo,
E s'haue il Mondo di dormir deſio
De gli atti altrui nel far giuditio dorma,
O taccia, ò ſia nel giudicar prudente.
Nè mai, perche Sanſon ſi dia la morte
Facci giuditio e ch'egli ſia dannato,
Che in vn ſol punto la pietà infinita.
Quell'alma monda, e purga,
Ch'è l'imagine ſua
Acciò non vada ne' tormenti eterni.
Perſeguita il Demon ſino a la morte
L'anima humana, e poi la laſcia ſtare
Separata dal corpo:
Ma del Demonio piu crudele, ed empio
Sarà colui, che dopo morte l'alma
Vol tormentare con bugiardi detti.
Ama Tamar il ſuo fratel Amnone
Li porta il cibo, e lo gouerna infermo,
E d'amor giudicate
Gia rilegato il nodo
E ſtupro, & odio, e infamia ne ſuccede.
Ed Abſalonne li fratelli inuita
Al ſuo Regio conuito
E in vece di ſeguir contento, e pace,

Guer-

Guerra ne siegue, e fratricido infame.
Più tosto di morir, che d'esser priuo
Di veder' il suo Padre
Desia il più bel figlio,
Lo vede, e bacia, e in vece di contento
Al superbo ne scorge empio desio
Di priuarlo del Regno,
Ed vsurparli il scettro,
E doue pensa fare
De' suoi nemici strage,
Per la gran gente, & arme,
Che seco tiene, e porta
Gl'animali, e le piante,
Gli capegli, e le lancie
Con vn suo antico amico
Fanno congiura, perche ei resti morto.
Se le cose del mondo
Cangiano faccia, e da i principij i fini
Sono tanto diformi
Con prudente giuditio
L'huomo s'è saggio giudicar le deue
Eh, che il Monde s'aggira.
Ma desto hor vede li superbi fasti.
Di chi il saper altrui volse far schiauo.
Però s'vdito hauete in questo tempo,
O tratto alcun veduto,
Che sian diformi da gli altrui precetti
Egli effetto non fù di non saperli,
Ma ben di non volere
Ne le catene il capo.
Hora dunque, se tutti andiamo in giro
Girate voi col capo oue vi piace,
C'hauete libertà d'andar col piede
Quindi girare a vostre stanze a cena.

IL FINE.